

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 3/2012

# Cuore della Chiesa



Come  
*una*  
Stella

# nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale  
del Carmelo di Sicilia**

N. 3/2012

luglio - agosto - settembre

Anno 13

**Sede legale**

Santuario Madonna dei Rimedi  
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo

n. 15 del 20/04/1973

Con approvazione dell'Ordine

**Amministratore**

padre Teresio Iudice

**Direttore Responsabile**

padre Renato Dall'Acqua

**Redattore Capo**

padre Mariano Tarantino

**Carmelitani Scalzi di Sicilia**

Contrada Monte Carmelo

96010 Villasmundo (SR)

Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514

[www.carmelodisicilia.it](http://www.carmelodisicilia.it)

e-mail: [segretario@carmelodicilia.it](mailto:segretario@carmelodicilia.it)

**Impaginazione grafica**

[brunomarchese@virgilio.it](mailto:brunomarchese@virgilio.it)

**Stampa**

[www.ital-grafica.it](http://www.ital-grafica.it)

## ABBONAMENTI

Ordinario € 13,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 9622385 intestato a:

Convento dei Carmelitani Scalzi

Piazza Kalsa, 1

90133 Palermo



**in copertina**

Anonimo,  
*Trasverberazione  
di santa Teresa di Gesù,*  
sec. XVIII,  
Coll. Privata

## S O M M A R I O

**4** Come una Stella  
di vivissimo  
splendore

**29** Campi Estivi  
vocazionali

**8** Di nuovo  
in cammino

**30** Lo Spirito  
grida:  
Padre

**13** La comunità  
teresiana  
come koinonia  
d'amore

**34** La parola di Dio  
costruisce  
la comunità

**17** Materna  
e autorevole

**39** Il lavoro  
necessario  
di sostegno  
alle famiglie

**20** Anna di Gesù

**42** La parte  
migliore

**24** Teresa  
e Giacobbe

**43** Cose  
Grandi

**25** La fondazione  
di un carisma  
(parte seconda)

**45** Un mese  
ricco  
di eventi

# Il bastone e la bisaccia

*di padre Renato Dall'Acqua*

**R**icorre quest'anno il 450° anniversario dalla fondazione del monastero di San Giuseppe ad Avila, primo della riforma di Teresa. Il Santo Padre Benedetto XVI ha voluto esprimere con un personale Messaggio, inviato al vescovo di Avila, la sua gioia e la gioia di tutta la Chiesa per questo evento. Anche il nostro Padre Generale Saverio Cannistrà ha fatto giungere il suo Messaggio al Carmelo, quasi a coronamento del lavoro svolto da tutto l'Ordine nel corso di questo anno, dedicato alla lettura e alla riflessione sul Libro delle Fondazioni.

La domanda centrale che il nostro Generale si pone è quanto mai concreta e urgente: «Quest'opera voluta da Dio, questo gioiello prezioso di cui ha voluto adornare Teresa, e in lei tutta la Chiesa, è ora posto nelle nostre mani. Che cosa ne faremo? Quale sarà la nostra risposta all'appello che ci giunge dalle pagine autobiografiche della Santa Madre? Dove attingeremo forza per i cambiamenti che i tempi richiedono?».

Per affrontare questi tempi, è ragionevole, ma non può bastare, scrive padre Saverio, «fare appello alle risorse della volontà e dell'intelligenza dell'uomo, invitare a elaborare progetti efficaci e a sviluppare una creatività che renda capaci di affrontare le sfide del presente (...) dobbiamo essere coscienti che non saranno i nostri progetti a salvarci. Abbiamo bisogno di bere a una

fonte d'acqua viva, che sgorga da una vena molto più profonda, dove l'uomo non fa, ma si lascia fare, dove non sceglie, ma accetta di essere scelto, dove non sperimenta la sua sapienza e forza, ma la sua stoltezza e debolezza. (...) Questa via che va verso il basso e che Teresa ha percorso e ha continuato a percorrere fino all'ultimo giorno della sua vita, la via del mistero pasquale, la si può imboccare solo quando si è sperimentato che tutte le altre vie sono vicoli ciechi o sentieri che si perdono nel nulla. È un cammino che ha come bastone la preghiera e come bisaccia la perdita di sé, e per questo assomiglia al cammino dei discepoli di Gesù, chiamati ad abbandonare tutto per andar dietro a colui in cui credono e da cui sperano tutto».

È sul sentiero della parola esigente del Vangelo che ci orientano le indicazioni del nostro Generale, è su questa traccia luminosa che anche le parole di Benedetto XVI ci invitano, con forza persuasiva, a camminare, «dando spazio dentro di noi ai sentimenti del Signore Gesù (cfr. Fil 2,5) e ricercando in ogni circostanza un'esperienza radicale del suo Vangelo».

È su questi passi che si rinvigorisce la passione per il Regno di Dio, che fu quella di Teresa, passione a cui spesso antepponiamo esigenze che ricordano quelle di un discepolo, al quale il Signore ebbe a rispondere: «Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti» (Mt 8,22).

# «Come una Stella di vivissimo splendore»

*di Benedetto XVI*



**Messaggio del Santo Padre  
al vescovo di Avila  
mons. Jesús García Burillo  
in occasione  
del 450° anniversario  
della fondazione  
del monastero di  
san Giuseppe ad Avila  
e dell'inizio della  
Riforma del Carmelo.**

1. *Resplendens* stella. «Come una stella di vivissimo splendore» (*Libro della Vita* 32, 11). Con queste parole il Signore incoraggiò Santa Teresa di Gesù a fondare ad Avila il monastero di san Giuseppe, inizio della riforma dell'Ordine Carmelitano, del quale, il prossimo 24 agosto, si celebrerà il 450° anniversario.

In occasione di questa felice ricorrenza, desidero unirmi alla gioia dell'amata diocesi di Avila, dell'Ordine dei Carmelitani scalzi, del Popolo di Dio che peregrina in Spagna e di tutti quelli che, nella Chiesa universale, hanno trovato nella spiritualità teresiana una luce sicura per scoprire che attraverso Cristo all'uomo giunge un vero rinnovamento della sua vita. Innamorata del Signore, questa illustre donna non desiderò altro che compiacerlo in tutto.

In effetti, un santo non è colui che compie grandi imprese basandosi sull'eccellenza delle sue qualità umane, ma chi permette con umiltà a Cristo di penetrare nella sua anima, di agire attraverso la sua persona, di essere Lui il vero protagonista di tutte le sue azioni e i suoi desideri, colui che ispira ogni iniziativa e sostiene ogni silenzio.

2. Lasciarsi guidare in questo modo da Cristo è possibile solo per chi ha un'intensa vita di preghiera. Questa consiste, con le parole della Santa d'Avila, nel «parlare dell'amicizia, un trovarsi frequentemente da soli a soli con chi sappiamo che ci ama» (*Libro della Vita*, 8,5). La riforma dell'Ordine carmelitano, il cui anniversario ci colma di gioia interiore, nasce dalla preghiera e tende alla preghiera. Nel promuovere un ritorno radicale alla *Regola* primitiva, allontanandosi dalla *Regola* mitigata, santa Teresa di Gesù voleva propiziare una forma di vita che favorisse l'incontro personale con il Signore, per la qual cosa basta «solo di ritirarsi in solitudine, sentirlo dentro di sé e non meravigliarsi di ricevere un tale Ospite». (*Cammino di Perfezione*, 28, 2). Il monastero di san Giuseppe nasce proprio perché le sue figlie abbiano le condizioni migliori per trovare Dio e stabilire una relazione profonda e intima con Lui.

3. Santa Teresa propose un nuovo modo di essere carmelitana in un mondo a sua volta nuovo. Quelli furono «tempi duri» (*Libro della Vita* 33,5). E in essi, secondo questa Maestra dello spirito, «sono necessari forti amici di Dio a sostegno dei deboli» (ibidem 15,5). E insisteva con eloquenza: «Il mondo è in fiamme; vogliono nuovamente condannare Cristo, come si dice, raccogliendo contro di lui mille testimonianze; vogliono denigrare la sua Chiesa, e dobbiamo sprecare il tempo nel chiedere cose che, se per caso Dio ce le concedesse, ci farebbero avere un'anima di meno in cielo? No, sorelle mie, non è il momento di trattare con Dio d'interessi di poca importanza» (*Cammino di Perfezione* 1,5). Non ci risulta familiare, nella congiuntura attuale, una riflessione che c'illumina tanto e c'interpella, fatta più di quattro secoli fa dalla Santa mistica?

Il fine ultimo della riforma teresiana e della creazione di nuovi monasteri, in un mondo con pochi valori spirituali, era di proteggere

con la preghiera l'operato apostolico; proporre uno stile di vita evangelica che fosse modello per chi cercava un cammino di perfezione, a partire dalla convinzione che ogni autentica riforma personale ed ecclesiale passa per il riprodurre sempre meglio in noi la «forma» di Cristo (cfr *Gal* 4,19). Fu proprio questo l'impegno della Santa e delle sue figlie. E fu proprio questo l'impegno dei suoi figli carmelitani, che non miravano ad altro se non a «progredire nella virtù» (*Libro della Vita*, 31,18). In tal senso, Teresa scrive: «[Mi sembra infatti che] egli ci apprezzi di più se, mediante la sua misericordia, riusciamo a guadagnarli un'anima con i nostri sforzi e con la nostra preghiera, che non per quanti altri servizi possiamo rendergli» (*Libro delle Fondazioni*, 1,7). Di fronte alla dimenticanza di Dio, la Santa, Dottore della Chiesa, incoraggia comunità oranti, che proteggano con il loro fervore coloro che proclamano ovunque il Nome di Cristo, affinché preghino per i bisogni della Chiesa e portino al cuore del Salvatore il clamore di tutti i popoli.

4. Anche oggi, come nel XVI secolo, tra rapide trasformazioni, è necessario che la preghiera fiduciosa sia l'anima dell'apostolato, affinché risuoni, con grande chiarezza e vigoroso dinamismo, il messaggio redentore di Gesù Cristo. È urgente che la Parola di vita vibri nelle anime in modo armonioso, con note squillanti e attraenti.

In questo appassionante compito, l'esempio di Teresa d'Avila ci è di grande aiuto. Possiamo affermare che, al suo tempo, la Santa evangelizzò senza mezzi termini, con ardore mai spento, con metodi lontani dall'inerzia, con espressioni aureolate di luce. Ciò conserva tutta la sua freschezza nel crocevia attuale, dove si sente l'urgenza che i battezzati rinnovino il loro cuore attraverso la preghiera personale, incentrata anche, secondo i dettami della Mistica di Avila, sulla contemplazione della Santissima Umanità di Cristo come uni-



co cammino per trovare la gloria di Dio (cfr. *Libro della Vita* 22,1; *Castello interiore* 6,7). Così si potranno formare famiglie autentiche, che scoprono nel Vangelo il fuoco del proprio nucleo familiare; comunità cristiane vive e unite, cementate in Cristo come loro pietra d'angolo, che abbiamo sete di una vita di servizio fraterno e generoso. È anche auspicabile che l'incessante preghiera promuova l'attenzione prioritaria per la pastorale vocazionale, sottolineando in particolare la bellezza della vita consacrata, che bisogna accompagnare debitamente come tesoro proprio della Chiesa, come torrente di grazie, nella sua dimensione sia attiva sia contemplativa.

La forza di Cristo porterà anche a moltiplicare le iniziative affinché il popolo di Dio riacquisti il suo vigore nell'unica forma possibile: dando spazio dentro di noi ai sentimenti



del Signore Gesù (cfr. *Fil* 2,5) e ricercando in ogni circostanza un'esperienza radicale del suo Vangelo. Il che significa, prima di tutto, permettere allo Spirito Santo di renderci amici del Maestro e di configurarci a Lui. Significa anche accettare in tutto i suoi mandati e adottare in noi criteri come l'umiltà nella condotta, la rinuncia al superfluo, il non recare offesa agli altri o il procedere con cuore semplice e mite. Così, quanti ci circondano, percepiranno la gioia che nasce dalla nostra adesione al Signore e che non anteponiamo nulla al suo amore, essendo sempre disposti a dare ragione della nostra speranza (cfr *1 Pt* 3, 15) e vivendo come Teresa di Gesù, in filiale obbedienza alla nostra Santa Madre Chiesa.

5. A questa radicalità e fedeltà c'invita oggi questa figlia tanto illustre della diocesi

di Avila. Accogliendo la sua bella eredità, nel momento presente della storia, il Papa invita tutti i membri di questa Chiesa particolare, ma in modo sentito i giovani, a prendere sul serio la comune vocazione alla santità. Seguendo le orme di Teresa di Gesù, permettemi di dire a quanti hanno il futuro dinanzi a sé: aspirate anche voi a essere totalmente di Gesù, solo di Gesù e sempre di Gesù. Non temete di dire a Nostro Signore, come fece lei: «Vostra sono, per voi sono nata, che cosa volete fare di me? (Poesia 2). A Lui chiedo che sappiate anche rispondere alle sue chiamate illuminati dalla grazia divina con «ferma determinazione», per offrire «quel poco» che c'è in voi, confidando nel fatto che Dio non abbandona mai quanti lasciano tutto per la sua gloria» (cfr *Cammino di perfezione* 21,2; 1,2).

6. Santa Teresa seppe onorare con grande devozione la Santissima Vergine, che invocava con il dolce nome del Carmelo. Sotto la sua protezione materna pongo gli aneliti apostolici della Chiesa ad Avila, affinché, ringiovanita dallo Spirito Santo, trovi le vie opportune per proclamare il Vangelo con entusiasmo e coraggio. Che Maria, Stella dell'evangelizzazione, e il suo casto sposo san Giuseppe intercedano affinché quella «stella» che il Signore ha acceso nell'universo, la Chiesa, con la riforma teresiana continui a irradiare il grande splendore dell'amore e della verità di Cristo a tutti gli uomini. Con tale anelito, venerato Fratello nell'Episcopato, ti invio questo messaggio, che ti prego di far conoscere al gregge affidato alle tue cure pastorali, e in particolare alle amate carmelitane scalze del convento di san Giuseppe, di Avila, affinché perpetuino nel tempo lo spirito della loro fondatrice e della cui fervente preghiera per il Successore di Pietro ho grata conferma. A loro, a lei e a tutti i fedeli di Avila, imparto con affetto la Benedizione Apostolica, pegno di abbondanti favori celesti.



# Di nuovo in Cammino

## Da Toledo ad Alba de Tormes

*di padre Fabio Pistillo ocd*

**D**OPO aver fondato nel 1568 i due monasteri di Malagón e Valladolid, agli inizi del 1569, Teresa è di nuovo in cammino per la fondazione di Toeldo. Il viaggio dura un mese, dal 22 febbraio al 24 marzo del 1569. Deve aspettare il 14 maggio dello stesso anno (*F* 15,7) per stabilire la nuova comunità di Scalze.

Teresa si sente a Toledo come a casa. Nel 1562 era stata inviata ospite di Dona Luisa de la Cerda per confortarla nel difficile momento del dopo-parto. Dopo 7 anni, è ancora ospite dell'amica e nobildonna toledana nei mesi di preparazione alla nuova fondazione. Toledo è anche fonte di ispirazione per Teresa. Inizia a comporre la sua Autobiografia nel palazzo della nobile amica, e nel 1577, nella pace del monastero, incomincia a scrivere il

Castello Interiore: li terminerà tutti e due a san Giuseppe d'Avila.

Teresa chiama Toledo *su quinta*, sia perché è la quinta comunità di Scalze, sia perché, nel suo castigliano indicava anche la casa di un campo agricolo dove ci si riposava. È una delle fondazioni più aggrovigliate nella complessa rete delle classi sociali della Castiglia del *Siglo de oro*.

Il mercante che le ha offerto per il monastero molti beni e cospicue donazioni per le Messe da celebrarsi nella cappella principale, muore lasciando l'incarico al fratello, il quale però pone condizioni così assurde che la Madre rinuncia. Si aggiunge la difficoltà di ottenere la licenza canonica dall'amministratore che si mostra molto restio. Teresa decide di andargli a parlare personalmente. Francisco de Ribera ne riporta il discorso, riferito quasi sicuramente dalla stessa santa: «Signore, sono più di due mesi che sono venuta in questa città, non per vederla né per riposarmi, ma per cercare la gloria di Dio e il

bene delle anime e fare in questa città il gran servizio a Sua Maestà che ho fatto già in altre città e cioè fondare un monastero di Scalze che osservino la Primitiva *Regola* dell'Ordine di Nostra Signora del Carmelo e per questo sono in compagnia di alcune monache. Senza dubbio è grave che non abbiano chi le voglia aiutare dato che vogliono vivere in povertà e in solitudine per solo amore di Dio» (Ribera). Teresa conclude: «Me ne partii molto contenta e, benché priva di tutto, mi parve d'aver già pronta ogni cosa».

Intanto però Teresa fa cercare una casa da adattare a monastero, ma senza trovar nulla. Oltre ai 4 ducati, due pagliericci e alla licenza, Teresa aveva la sola certezza che Dio avrebbe portato a termine la fondazione. La storia successiva gliene dà conferma. Si presenta da Teresa un giovane di nome Andrada, poverissimo e, a giudizio delle compagne di Teresa, poco adatto. Ma si sa che l'ultima parola spetta alla fantasiosa provvidenza di Dio: in meno di ventiquattr'ore il giovane dà a Teresa le chiavi della casa! Dopo una notte di lavoro per adattarla a monastero e per ricavare la cappella, all'alba si celebra la messa, si ripone il Santissimo e così inizia la vita della comunità. Ma il monastero manca di tutto. Scrive la Santa a perenne memoria: «Passammo alcuni giorni con i soli pagliericci e la coperta, prive d'ogni altra cosa. Il primo giorno poi, non avevamo neppure un pezzo di legno per arrostitire una sardina; il Signore mosse non so chi a mettercene in chiesa un fastello, e così ce la cavammo. Il clima era freddo, e di notte si soffriva alquanto, ma ci si riparava alla meglio con la coperta e le nostre cappe di bigello. Ci rendono proprio un gran servizio queste nostre cappe!».

Ultimata la fondazione, il fratello del mercante, Alfonso Alvarez, riprende le trattative con la Madre. Incoraggiata dal Signore, dà al fratello del mercante la cappella maggiore; questa volta però, è Teresa a mettere la condizione che «non pretendessero nulla sul mo-

nastero». Merita d'essere ricordata una delle più belle esperienze avvenute tra le mura di questo monastero: la morte della prima monaca, suor Petronilla di sant'Andrea.

Teresa la stava assistendo, quando è chiamata fuori, rientra poco prima che spiri e scriverà: «Nell'entrare in cella, vidi nostro Signore dietro il capezzale, verso il mezzo. Aveva le braccia un po' aperte come se la stesse proteggendo, e mi disse di tener per certo che, in quel modo, avrebbe difeso tutte le monache che sarebbero morte nei nostri monasteri, per cui esse, in quell'ora, non avrebbero dovuto temere tentazioni. Questa visione mi lasciò piena di gioia e di raccoglimento». In seguito, Teresa incarica un pittore per dipingere quel volto di Cristo. Lei stessa va correggendo e istruendo l'artista. Il quadro si conserva ancora oggi nel monastero.

### Burgos: l'ultima fondazione

Burgos è l'ultima fondazione della santa, anche se aveva in mente di fondare a Madrid appena avesse terminata questa. Non potrà farlo perché il Re Filippo II è assente a motivo della guerra per l'annessione del Portogallo. La fondazione si farà nel 1586 con Anna di Gesù e Giovanni della Croce.

I promotori della fondazione di Burgos





sono il Gesuita padre Ripalda (di lui se ne è parlato nel primo numero del nostro cammino sulle orme delle fondazioni di Teresa) e la dama burgalese doña Caterina de Tolosa.

È l'ultima, però è anche quella in cui lei, le consorelle e gli Scalzi soffrono di più. Innanzitutto per il viaggio: «Dal primo giorno iniziarono i travagli» riferisce il Ribera, per le molte difficoltà, per i vari pericoli, per il tempo (acqua e neve). La santa soffre tanto per la sua scarsa salute. A Medina del Campo arriva in uno stato così critico che i medici le consigliano di proseguire per il rischio di non giungere a Burgos. Arrivati a Burgos, li aspetta la contraddizione più grande e inaspettata: l'opposizione dell'arcivescovo che continuava a porre condizioni sempre più gravose per la madre. Invece, (e quasi per ironia) incontrerà il favore della città che, grazie a Caterina e ad altri amici, la accoglie con molta gioia e nobiltà di cuore. Lei stessa riferisce la sorpresa di vedersi arrivare i cittadini a chiederle in cosa potessero aiutarla per la nuova fondazione.

Davanti a tanta nobile generosità, riconosce: «Avevo sempre sentito lodare la carità dei suoi abitanti, ma non pensavo che arrivasse a tanto» (F 31,13).

Ed è per questo che davanti a quest'apparente contraddizione, Teresa, inizia a raccontare la fondazione presentando il protagonista principale: «In via ordinaria, quando una fondazione mi deve essere laboriosa, il Signore, che conosce la mia miseria, mi viene in aiuto con parole ed opere, mentre non mi da alcun avviso, a quanto ho notato, per quelle che devono attuarsi senza fatica. Così mi avvenne anche allora. Sapendo il Signore quanto mi doveva costare, cominciò a rinforzare il mio coraggio. Sia Egli per sempre benedetto!

Egli, infatti, come ho detto nella fondazione di Palencia che si andava preparando con questa, mi chiese a maniera di rimprovero, di che temessi e quando mai mi avesse abbandonata. “Io, soggiunse, sono sempre lo stesso. Non lasciar di fare queste due fondazioni” (Palencia e Burgos)» (F 31,4). Il

Signore accompagna con la sua parola i momenti importanti della fondazione facendo sperimentare a Teresa che le sue parole sono opere. È questa una grazia che le fa giudicare gli eventi con lo sguardo di Dio. La difficoltà serve perché siano conosciute le virtù delle monache e dei laici che collaborano con lei. Anche materialmente Teresa esprime questi giudizi mistici sui fatti, cioè come giudica Dio. Infatti nei 12 fogli dello scritto, evidenza con una semplice linea le parole del Signore, i suoi giudizi su fatti e persone, soprattutto dell'arcivescovo, indicando così al lettore la chiave per capire gli eventi.

Se da una parte, il tono del racconto è di una tale drammaticità, spinta in alcuni momenti al limite dell'assurdo, dall'altro è il modo teresiano di leggere i fatti, per far emergere il protagonista principale: Dio. La ricchezza della storia di Burgos diventa così il testamento di Teresa su come leggere la storia, personale e di ogni uomo.

Possiamo ripercorrere alcuni di questi sguardi mistici o interventi di Dio. Senten-

dosi dire «non lasciar di fare queste due fondazioni», Teresa capisce che Dio le affida la missione di una nuova missione garantendo del buon esito finale. Era «decisa di non partire» per una città così fredda e con un clima invernale molto contrario ai suoi tanti malanni, volendo posticipare a primavera il viaggio, ma il Signore le dice «Non far caso del freddo: Io sono il vero caldo. Il demonio fa di tutto perché la fondazione non riesca; ma tu sforzati in nome mio per farla. Va tu stessa in persona, perché la tua presenza è molto utile». E Teresa aggiunge: «Cambiai subito di parere» (F 31,12).

Nelle lunghe attese per la licenza a causa delle condizioni poste dall'arcivescovo, che sembra faccia tutto il possibile per scoraggiare la fondazione, sente le parole del Signore «Ora, Teresa, tieni duro», che le rinvigoriscono la sua fiducia.

Allo stesso modo quando si tratta di comprare la casa che avevano cercato per molto tempo, il Signore le dice «E tu esiti per denari?» E continua «Conobbi da ciò, che quella



## Testimonianze

### Vita quotidiana a Burgos.

«Ricordo che alloggiavamo nell'ospedale della Concezione, in un appartamento nel piano alto, che si trovava sopra l'infermeria. Tra gli altri malati, ce n'era uno pieno di piaghe. Quando era medicato, gridava così forte per il grandissimo dolore che quelle gli procuravano che noi lo sentivamo da sopra, e oltre a provarne pena, talora eravamo pure disturbate durante l'orazione. Un giorno la madre scese per visitare i malati e prestarsi in loro servizio, come era solita fare quando poteva e stava abbastanza bene in salute. Giunta vicino a quest'infermo piagato che gridava tanto, gli disse: "Fratello, raccomandatevi al Signore, sopportate con pazienza il vostro male e non gridate così". Quegli rispose che il dolore era troppo forte, perciò era costretto a comportarsi in quel modo. La santa Madre gli diede la sua benedizione ed egli confessava che le piaghe mai più gli procurarono dolore come fino a quel momento; infatti non si udiva gridare quando era medicato; poi col passare del tempo guarì»

### Alle porte del Paradiso

«Prima che ella spirasse, vidi nostro Signore ai piedi del letto. Dalla sua persona emanava uno splendore grandissimo e aveva un numero seguito di angeli e santi della corte celeste, che aspettavano l'anima della santa Madre per introdurla nella gloria e darle il premio delle sue fatiche... il corpo della santa madre restò tanto trasparente e risplendente, che sembrava ci potessimo rispecchiare nelle sue mani; quando il corpo era in chiesa, queste si vedevano splendere dal coro alto. Due giorni prima della sua morte, la santa madre mi dichiarò di quale infermità sarebbe morta... a me pare che sia stata consumata soprattutto dall'acceso, fervente desiderio e amore che portava a Nostro Signore e dall'ansia di vedersi con lui e di goderlo»

*Anna di san Bartolomeo, infermiera della Santa*

casa ci conveniva. Le sorelle avevano pregato insistentemente San Giuseppe, di dar loro una casa per il giorno della sua festa, e furono appunto esaudite, quando tutto faceva credere che così presto non l'avrebbero avuta... Nessuno immaginava che quella casa si sarebbe venduta a così buon prezzo» (F 31,36.37).

Così quando il monastero è inaugurato, il 29 aprile, e la missione è finita si sente dire dal Signore: «Di che temi? È già fatto. Te ne puoi andare benissimo». Parole che producono opere; la prima è in Teresa stessa e poi nella storia successiva del monastero: «Mi fece intendere con ciò che il necessario non sarebbe mancato, e ne rimasi così sicura che ne deposi ogni pensiero, come se lasciassi il monastero con buonissime rendite. Mi disposi subito alla partenza, sembrandomi che in quella casa, tanto di mio gusto, non vi stessi che per ricrearmi, mentre potevo essere più utile altrove, benché fra pene maggiori» (F 31,49).

Anche l'arcivescovo cambia atteggiamento e disposizioni: «Subito l'Arcivescovo ci mostrò grandi segni di benevolenza, e dette l'abito alla figliuola di Caterina de Tolosa e a un'altra novizia, che entrò poco dopo. Vi son ora persone che continuano a soccorrerci. Del resto, il Signore non permetterà mai che le sue spose manchino del necessario quando esse lo servano come sono obbligate (*ibidem*).

Negli ultimi vent'anni della sua vita Teresa ha camminato per servire il Signore, ora l'Amico la invita a stare con lui, proprio come il ritorno dei discepoli dalla missione. E così poco prima di morire sente queste parole: «Ormai è tempo di mettersi in cammino». Quasi tutte le grazie che aveva ricevuto in vita le erano state concesse nel momento della Comunione Eucaristica; con quelle ultime parole il Signore le voleva concedere l'ultima grazia: la comunione perfetta con Lui. L'ultimo viaggio di Teresa, che aveva come destinazione Avila, si conclude invece ad Alba de Tormes, dove muore il 4 ottobre 1582.



**L**A COMUNITÀ-SORORITÀ teresiana ha la sua origine nell'esperienza di comunione mistica della Santa, dove si riscontra un marcato ritorno al Vangelo con il recupero della presenza e figura di Gesù casto, povero ed obbedien-

te nei confronti del Padre e dell'umanità; uno spiccato *sensus Ecclesiae*, che può considerarsi attiva partecipazione ai trionfi e alle sconfitte di una Chiesa a quel tempo attanagliata da lotte interne ed esterne; un profondo senso di orazione come modo di

essere e di porsi in simile contesto storico religioso, infine, una risposta esistenziale, concreta ed evangelica, ad un andamento ecclesiale sofferente e tutt'altro che edificante.

I rapporti sororali all'interno della comunità orante sono sempre prova di un'autentica e liberante comunione di spiriti. Concretamente, nella prima comunità teresiana si vivono valori reali, segni di una comunione spirituale ben solida e profonda perché radicata in Cristo: si vivono i consigli evangelici al seguito e ad imitazione di Gesù Cristo Uomo e Dio, la dimensione dell'accoglienza dell'altro, un'equilibrata vita di asceti, accompagnata da un senso di gratuità del dono di Dio, lo sviluppo delle virtù umane che per santa Teresa costituiscono un alveo fecondo per lo sviluppo delle virtù teologali.

Lo scoprirsi all'interno della comunità alla realtà della *koinonia* della carità, il ritrovarsi sorelle referenti alla madre Chiesa, una sororità ad immagine della trinità, ha condotto Teresa a formulare e a realizzare la sua comunità religiosa nei termini di *koinonia* sororale.

Volendo essere comunione nella Chiesa e al suo servizio, la comunità teresiana intende mantenersi fedele allo Spirito che l'ha voluta per una testimonianza più splendida dell'efficacia dello spirito delle beatitudini. Il vero e unico punto di riferimento della sororità teresiana è Gesù Cristo, modello e via di comunione familiare e sororale.

Nel pensiero teresiano la stessa morale, intesa come atteggiamento comportamentale della comunità, consiste nell'imitazione e nella sequela di Cristo: «Questo nostro Signore è colui dal quale ci proviene ogni nostro bene. Ci guiderà e guardare la sua vita rimane il miglior insegnamento... Fortunato chi lo amerà veramente e lo terrà sempre presso di sé» (*Vita* 22,7).

Le virtù che corredano la tensione della

comunità verso l'identificazione col Cristo modello di vita trasformano poco a poco i membri della sororità. L'imitazione si traduce in una vita nuova trasformata ossia la vita del corpo di Cristo.

## Persona e comunità

La comunità teresiana è pensata come collegio apostolico, famiglia radunata nel nome di Cristo. Ciò lo si coglie dal numero esiguo di persone voluto dalla Santa e dall'importanza che questa annette all'amore come fondamento della vita comune.

All'interno di questo gruppo così familiare, o di questa "colombaià", come usa soprannominarla, il rapporto autorità-obbedienza, la fedeltà alla propria verginità, la pratica della povertà, è ridotta e disciolta nella dimensione spirituale che significa comunione di vita con Dio e tra i singoli membri della comunità: in questa prospettiva e dimensione si affrontano e risolvono tutte le difficoltà della piccola sororità teresiana.

In questo clima di famiglia così compaginata, la persona non è massificata, categorizzata in base ad una funzione, sottovalutata se non addirittura schiacciata, ma valutata per ciò che è e possiede.

Per questo si sottolineano, nelle relazioni mutue, la carità della comunità in tutti i suoi aspetti e sfumature, il distacco, la disponibilità all'altra/o, l'umiltà, la mortificazione, la povertà, l'obbedienza, la castità che fa spose di Cristo, la gioia di vivere insieme la propria vocazione e la gioia come affabilità e accondiscendenza, il senso estetico delle cose, l'amore all'ordine e alla pulizia, in questa visione delle cose, le persone, con le loro virtù e difetti sono rivalutate per un rapporto più intenso e profondo con Dio.

La vita sororale secondo la Santa esige, del resto, una concreta valutazione dell'al-



tro che è il tu di Dio a noi, la creatura entro la quale s'incarna Cristo da amare, la sorella da assumere in carico, a dispetto di ogni autoritarismo e filantropismo. Così lascia scritto nelle *Costituzioni delle Carmelitane Scalze*:

«Il compito della priora è di attendere con scrupolosità che si osservino in tutto la *Regola* e le *Costituzioni*; di vigilare con cura al buon nome e al raccoglimento del monastero; di esaminare come le sorelle assolve-

no i loro compiti e provvedere alle loro necessità spirituali e materiali con amore materno».

L'amore sororale sta al fondamento di tutto, sia della comunione degli spiriti, sia della comunità religiosa e la comunità monastica e la comunità di cui parla la Santa sono credibili nella misura in cui si agganciano all'amore oblativo di Cristo e vivono e crescono in Lui.

Questo è un aspetto che rende tuttora credibile, al mondo d'oggi, l'ideale di sororità teresiana; certamente non esisterà mai la comunità ideale ma esistono comunità sororali animate da grandi ideali, le quali, con amore e diligenza, desiderano rimanere in Cristo e ricercano il bene della Chiesa.

Santa Teresa, con la fondazione dei monasteri carmelitani, non si era prefissa di sfidare i tempi ma, tuttavia, il suo carisma si rivelò essere un segno evangelicamente provocatore; la sororità teresiana si prefigge di vivere e pregare insieme, con gioia, semplicità sobrietà, facendo cadere le distinzioni sociali al suo interno, rivalutando

il ruolo della donna nella Chiesa e nella società in modo tacito ma non per questo meno efficace.

La validità dell'ideale teresiano ha portato i suoi frutti nella vita della Chiesa, la stessa Santa dopo la sua morte assunse un ruolo considerevole nella spiritualità, con una ricaduta ecclesiale non certo indifferente; basti considerare che è stata la prima donna ad essere insignita del titolo di Dottore della Chiesa.



S. Theresia.

# Materna e autorevole

## Il ruolo della priora nella comunità teresiana

di padre Andrea Oddo ocd

**P**RIORA è il nome col quale, nelle comunità teresiane, si designa la superiora, la nomenclatura proviene dalla *Regola* del Carmelo, che agli inizi del XII secolo nomina “prioro” il monaco che sul monte Carmelo presiede alla comunità di eremiti, al quale essi «promettono obbedienza». Etimologicamente equivale a “il primo del gruppo”.

Per la fondatrice era importante che la comunità o il gruppo germinale di ogni singolo nuovo Carmelo possedesse una priora e in nessun momento ne fosse privo. Perfino quando la Santa viaggiava sui carri per andare a fondare nei vari luoghi faceva in modo da creare una “piccola comunità ambulante” sotto la direzione di una priora provvisoria alla quale obbedire. Uno dei primi biografi della Santa, Francisco de Ribera, racconta: «nel carro dove lei non andava, segnalava una alla quale tutte dovevano obbedire come fosse lei stessa, questo lo faceva non solo per l'esercizio dell'obbedienza, ma anche per fare esperienza del talento che costei aveva nel governare» (*La vida de la Madre Teresa*, L 2, cap. XVIII, 215).

Dopo che la nuova fondazione era eretta, una delle sue prime attenzioni consisteva nell'elezione della priora e aprire con il suo nome il libro delle elezioni della comunità. Fatto ciò santa Teresa stessa s'integrava nel gruppo delle sorelle suddite; di fatto fece obbedienza a una serie di priore dei suoi Carmeli.

Dal suo scritto *Cammino di Perfezione* sap-

priamo che intese il suo primo priorato come madre, maestra e animatrice della comunità. Essendo la prima ma, di fatto sentendosi l'ultima, stabilirà l'uso di porre una statua della Madre di Dio nello stallo priorale per indicare che solo lei è l'autentica priora della comunità, perché i Carmeli non sono altro che “colombai della Vergine”.

Siamo dinanzi ad una visione del tutto femminile della vita monastica e del percepirsi Chiesa. Con chiara coscienza della sua funzione di madre e maestra scrive: «Ciò che io ora, dunque, voglio consigliarvi (e anche potrei dire insegnarvi, perché come vostra madre, avendo l'ufficio di priora, mi è lecito farlo) è il modo in cui dovete pregare vocalmente, in quanto è giusto che comprendiate quello che dite. E siccome chi è incapace di pensare a Dio può darsi che si stanchi anche di lunghe preghiere, non voglio affatto parlarvi di esse, ma solo di quelle che, come ogni cristiano, dobbiamo necessariamente recitare, cioè il *Pater noster* e l'Ave Maria, sì che non possano dire di noi che parliamo senza sapere quello che diciamo, salvo che basti, a nostro avviso, seguire l'abitudine, contentandoci solo di pronunciare le parole. Se basti o no, non è affar mio; lo diranno i dotti. Ciò che io vorrei che noi facessimo, figlie mie, è non contentarci solo di questo. Quando, infatti dico «credo», mi sembra giusto che capisca e sappia ciò che credo; e quando dico «Padre nostro», l'amore esige che io comprenda chi sia questo Padre nostro e chi sia il Maestro che ci ha insegnato tale preghiera» (24,2).

Nella sua mente è chiara l'idea che priora si diventa per le qualità umane e spirituali che si possiedono, non per il lignaggio di cui si è foriere, favorendo l'uguaglianza di tutte la priora dovrà essere di esempio in tutto, per cui: «la bacheca dei servizi inizi dalla madre priora, che in tutto deve dare il buon esempio» (*Costituzioni delle Carmelitane Scalze...* 7,1).

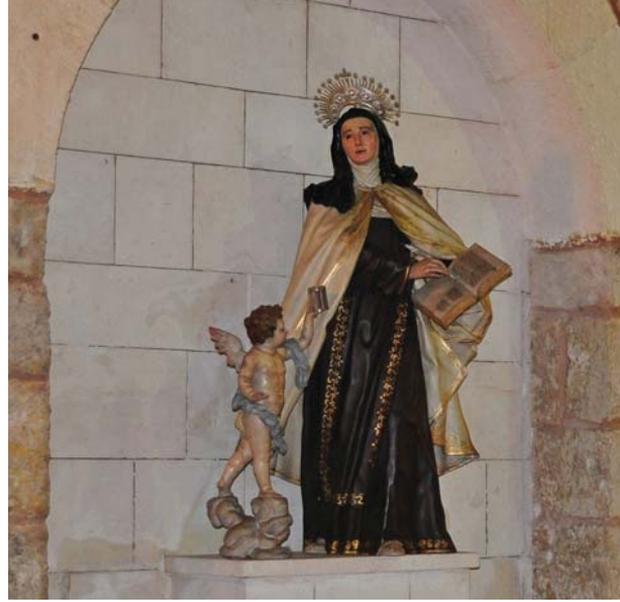
La priora ideale deve coniugare due tratti fondamentali: maternità e autorità, deve avere

amore materno verso le sorelle a lei affidate dal Signore, «per essere ubbidita procuri di farsi amare» (*Costituzioni delle Carmelitane Scalze...* 10,1). Sotto la penna della Santa, quest'ultima espressione non è materialista ma realista. Valida, prima di tutto, sul piano spirituale.

Come madre e maestra, la priora deve interessarsi della formazione spirituale delle sorelle. Alla priora del Carmelo di Granada scrisse: «ponga attenzione nel creare anime che siano spose del Crocifisso: che le crocifigga in ciò che fanno con puerilità... Vostra reverenza e le altre (sorelle) sono le più obbligate a procedere come uomini valorosi e non come donnicciole» (Santa Teresa di Gesù, *Lettere* 451,9).

La priora avrà attenzione alle ammalate: «In questo abbia molta attenzione la madre priora, che manchi il necessario alle sane piuttosto che qualche sollievo alle inferme» (*Costituzioni delle Carmelitane Scalze...* 8,1), con chi poi soffre nell'animo, a causa di sconforto, stato ansioso e depressione.

La priora dovrà farsi madre e medico al contempo, soprattutto con chi soffre di melanconia: «Sembra un'esagerazione dare tanti suggerimenti per questo male e non per alcun altro, pur avendone di così gravi nella nostra misera vita, specialmente noi donne, deboli come siamo. Lo faccio per due motivi: il primo, perché tali persone hanno l'apparenza d'essere sane e non vogliono riconoscere d'avere qualche malattia. Siccome è uno stato, il loro, che non le obbliga a rimanere a letto, perché non hanno febbre, né a chiamare il medico, è necessario che faccia da medico la priora, essendo un male di maggior pregiudizio per tutto l'insieme della perfezione, di quanto non lo sia una malattia che costringe a stare a letto, in pericolo di vita. Il secondo è che di altre malattie, o si guarisce, o si muore; di questa è ben raro che si guarisca, e neanche si muore, ma si viene a perdere del tutto il senno, cioè a morire d'una morte che uccide



tutta una comunità. D'altra parte, è nel loro intimo dove tali persone soffrono una morte ben crudele e certo assai meritoria a causa delle afflizioni, delle immaginazioni e degli scrupoli, che scambiano sempre per tentazioni. Se capissero una buona volta che è un effetto del loro male, e non ne facessero alcun caso, si sentirebbero assai sollevate. Certamente io ne ho una gran pietà: ed è giusto che l'abbiano ugualmente tutte le consorelle, considerando che il Signore potrebbe inviare anche a loro la stessa infermità, e che cerchino di sopportarle, senza che esse se ne accorgano, come ho detto. Piaccia al Signore che sia riuscita a suggerire ciò che è opportuno fare riguardo a una così grave malattia!» (*Libro delle Fondazioni* 7,10).

Nessuno degli scritti teresiani insisterà tanto nel dare consigli specifici alla priora, come il *Libro delle Fondazioni*; interromperà varie volte la narrazione per impartire consigli alla priora; la avvisa che conoscere a fondo ogni anima delle sorelle è un compito difficile, non realizzabile in un sol giorno: «La priora non deve credere di poter conoscere subito le anime. Lasci questo a Dio, che è il solo a poterlo fare, e cerchi di condurre ognuna dove Sua Maestà la fa andare, supposto, beninteso, che non manchi all'obbedienza né ai punti essenziali della *Regola* e delle *Costi-*



tuzioni. Quella delle undicimila vergini che si nascose non per questo fu meno santa e martire. Anzi, presentandosi sola al martirio, forse soffrì più delle altre» (*Libro delle Fondazioni* 18,9).

Lo ripete, come se fosse una sua duplice consegna, a lei tanto cara nel contegno umano: soavità e discrezione: «Pertanto la priora stia attenta a non volerla perfezionare a forza di braccia, ma proceda con pazienza e per gradi fino a quando non operi in lei il Signore. In caso contrario, ciò che si fa per avvantaggiarla nella perfezione – senza la quale sarebbe ugualmente un'ottima religiosa – non servirebbe ad altro che ad agitarla e ad abatterla, il che è una cosa terribile. Vedendo quel che fanno le altre, a poco a poco ne seguirà l'esempio, come spesso noi abbiamo visto, e quand'anche ciò non avvenga, si salverà ugualmente senza questa virtù. Io ne conosco una che tutta la vita l'ha posseduta in grande misura e serve il Signore già da lunghi anni in molti modi» (*Libro delle Fondazioni* 18,10).

Non imponga alle altre gli eccessi del proprio fervore perché «dobbiamo porre molta attenzione su ciò che a noi sembra duro non sia dato per obbedienza. La discrezione è una gran cosa per il governo, soprattutto per i nostri monasteri» (*Libro delle Fondazioni* 18,10). La Santa stessa fu fedele a quello che indicava.

Alla sua priora prediletta, madre Maria di san Giuseppe, arriva a scrivere, a proposito di certi rigorismo introdotti nel Carmelo di Malagón: «non introduca rigore nella vita delle monache, perché non sono schiave, la stessa mortificazione deve esserci per migliorare» (Santa Teresa di Gesù, *Lettere* 148,11), poi ironizza: «è necessario attenzionare molto questa cosa perché le “priorine” non facciano di testa propria» (Santa Teresa di Gesù, *Lettere* 148,11). Precisamente perché santa Teresa si definiva poco amica delle innovazioni (cfr. *Lettera* 376,8), nella casa delle contemplative è amica dell'ordine stabilito, preferisce concentrare sulla priora l'autorità e le responsabilità del monastero, di modo che le sorelle restino esonerate dai problemi quotidiani e godano di un clima di pace che propizi la vita contemplativa.

Erede dello spirito di governo della Santa sarà la summenzionata, madre Maria di san Giuseppe, che anni più tardi cercherà di condensare il pensiero della fondatrice in una lunga serie di consigli alle priorie: «Governare un'anima è governare un mondo. Poiché se per governare il mondo servono tante conoscenze – le quali obbligano a dividere il governo dei regni tra molti, dei quali alcuni si occupano di negoziare la pace, altri la guerra –, che difficoltà non patirà un prelado, che governando molte anime, è come un governatore di molti mondi, dove si deve negoziare la pace, così come di guerre spinosissime e, tanto più importante quando in essi si tratta della conquista o della perdita di un gran regno?» (Maria di san Giuseppe, *Avisos y máximas para gobernar religiosas*, n.2).

Ciò che ci trasmise la madre Maria di san Giuseppe, in una cinquantina di queste “massime”, potrà considerarsi la migliore sintesi del pensiero teresiano sul compito e la missione di essere priora e madre all'interno della sororità carmelitana; è l'eredità di santa Teresa trasmessaci da una delle sue figlie predilette nonché ereditiera privilegiata.



# Anna di Gesù

“La capitana delle priore”

di padre Mariano Tarantino

**C**ONTROVERSA figura e a volte relegata ai margini dagli stessi superiori dell'Ordine e da una certa storiografia teresiana, Anna di Gesù merita oggi un posto importante fra le eredi del carisma di santa Teresa.

Nata nel 1545 a Medina del Campo, da Diego de Lobera e Francesca de Torres; rimasta orfana a nove anni, di padre e di madre, superata miracolosamente una strana sordità con conseguente mutismo. I primi biografi si compiacciono di raccontarne il

proposito di verginità che la fanciulla avrebbe emesso, contro lo stesso parere della nonna a cui era stata affidata, e le ripetute prese di posizione contro occasionali pretendenti, finché, una sera del 1560, quindicenne, si presentò ad una festa in abiti penitenziali, bloccando così per sempre ogni eventuale pretesa matrimoniale dei suoi familiari.

Dieci anni dopo la giovane, dopo un primo contatto epistolare con la Fondatrice, viene accolta presso il monastero di san Giuseppe di Avila, e subito viene riconosciuta dalla Madre per le sue capacità umane e spirituali che ne faranno una delle principali protagoniste della nascente Riforma.

La stima della Madre per la ricchezza spirituale e i grandi valori umani di quella giovane monaca più volte venne da lei stessa manifestata; come quando, ancora novizia le affidò una certa cura sulle sue sorelle in formazione. Ancora novizia fu inserita dalla Santa fra le monache scelte per la fondazione del monastero di Salamanca,

cosa che le diede occasione di incontrare lungo il viaggio i padri scalzi ormai trasferitisi da Durvelo a Mancera, e fra questi san Giovanni della Croce. A partire da questo momento, diversi saranno gli incarichi assunti da Anna su espresso volere della Madre: fu ben presto priora a Beas de Segura dove poté godere della settimanale visita del santo Padre che giungeva per la confessione e la direzione spirituale delle monache; poi passò alla guida del nascente monastero di Granada, alla cui fondazione lavorò al posto della Madre e dove ritrovò ancora la preziosissima collaborazione di San Giovanni del-

la Croce, trasferitosi nel convento di quello stesso paese, e la sua crescente stima che le meritò la dedica del commento al Cantico Spirituale. In seguito, rientrò in Castiglia, per promuovere la fondazione del monastero di Madrid, tanto desiderato dalla santa Madre, e dopo esserne divenuta priora, la ritroviamo ancora presso la comunità di Salamanca.

Scelta dai superiori della Riforma, nel 1604 lasciò la Spagna per collaborare, insieme ad altre carmelitane, alla fondazione del Carmelo teresiano in Francia: fu la prima priora del nascente monastero a Parigi, e da lì poi fondò a Pontoise e a Dijon; infine

giunse nelle Fiandre per la fondazione del monastero a Bruxelles, a Lovanio e a Mons. Concluse la sua collaborazione alla diffusione della Riforma ottenendo che i frati dell'allora Congregazione italiana andassero a fondare in Francia e in Belgio.

Queste poche indicazioni lasciano appena intuire lo spessore psicologico, umano,

spirituale e mistico di questa donna: particolarmente dotata nelle relazioni umane, divenne ben presto grande amica non solo delle principali figure della Riforma teresiana, ma anche di grandi intellettuali, scrittori e cattedratici delle università del tempo. Bene aveva intuito l'allora provinciale di Castiglia quando, constatando le capacità di governo di quella giovane priora, allora appena trentenne, la indicò come la "capitana delle priore", titolo onorifico e quasi profetico del futuro di Anna di Gesù, figura essenziale nella diffusione e nella difesa del carisma di santa Teresa.

*Anna si era prefissa tre importanti obiettivi: vivere il carisma della Madre con tutte le sue esigenze, difendere tale carisma ad ogni costo, diffondere il messaggio spirituale della Santa non solo in Spagna ma anche in Francia e nelle Fiandre*



Giunta ormai agli ultimi anni della sua vita, la salute della madre Anna cominciò ad accusare alcune gravi infermità; espresso il desiderio di morire presto, per non dare troppe incombenze alle sorelle, nelle necessarie cure, pur essendo ancora priora, chiede di potere tornare in Spagna, per promuovere la pubblicazione del *Libro su Giobbe*, che fra Luis de Leon le aveva espressamente dedicato qualche anno prima. L'aggravarsi delle condizioni non permise il compimento di questo ultimo desiderio; così, nel mezzo di grandi dolori e infermità la madre Anna di Gesù si spense il 4 marzo 1621 nel monastero carmelitano di Bruxelles. Ben presto si diede inizio al processo di beatificazione, il quale dopo un ventennio di indagini si chiuse con un nulla di fatto, così come anche il recente tentativo del secolo scorso, non hanno ancora reso l'onore dovuto a questa donna, importante collaboratrice della Santa, grande amica del Santo, essenziale promotrice della diffusione del Carmelo teresiano in Europa.

Purtroppo le circostanze del tempo e le abitudini delle monache di non conservare la posta, non ci hanno permesso di avere oggi a disposizione il certamente numeroso carteggio fra la Madre Teresa e la figlia Anna: si conserva solamente una lettera “terribile” della Madre alla figlia, dalla quale emerge in parte un rapporto a volte difficile. La Santa le rimprovera di prendersi troppe libertà come priora, agendo addirittura fuori dall'obbedienza, operando scelte molto spesso senza consultarla, né tanto meno informando il padre Provinciale, l'allora padre Garcian; tanto che la Madre giunge a darle perfino un esplicito “precetto di obbedienza”, chiedendole di fare quanto espressamente le chiedeva, attendendosi alla lettera del suo comando!

La Madre fondatrice non era insolita a questo tipo di linguaggio, soprattutto negli ultimi anni della sua vita; forse temeva l'insorgere di “cattive abitudini” e più ancora temeva che il demonio cominciasse ad avere la meglio sulla sua opera fondazionale, che

ormai in punto di morte la Santa difendeva contro ogni possibile cedimento. Non mancano lettere a monache e a frati, di vario ordine e grado, in cui Teresa con forza difende la sua opera e il suo carisma; e quella che abbiamo appena narrata alla madre Anna di Gesù ben si inserisce in questo contesto.

Le “terribili” parole della Madre non tolgono comunque nulla all’importanza che questa sua monaca ebbe nella vita della nascente Riforma. Anna, avendo ben compreso le proprie responsabilità, si era infatti prefissa tre importanti obiettivi: vivere il carisma della Madre con tutte le sue esigenze, come anima innamorata della sua vocazione; difendere tale carisma ad ogni costo, fino a mettere in repentaglio la propria libertà; diffondere il messaggio spirituale della Santa non solo in Spagna ma anche in Francia e nelle Fiandre. Per questo si ritrovò a collaborare strettamente con altri grandi innamorati della Madre: padre Garcian della Madre di Dio, padre Tommaso di Gesù, Maria di san Giuseppe e, seppur con alcune divergenze, anche con la beata Anna di san Bartolomeo.

Un momento chiave della vita della madre Anna fu quando nel 1589 ella patrocinò la richiesta del Breve papale per la conservazione integrale delle Costituzioni delle carmelitane scalze, promulgate nel 1581 in occasione della definitiva separazione degli Scalzi dai Carmelitani dell’antica osservanza. Questo divenne motivo di una grande crisi interna al Carmelo teresiano delle origini: ci furono campagne per la raccolta delle adesioni dai vari monasteri, in opposizione all’atteggiamento dei superiori che invece le avevano respinte. La disputa rischiò di lacerare la recente Riforma e lasciò uno strascico di polemiche e di prese di posizione che opposero lungamente il gruppo dirigenziale dell’Ordine, guidato dal padre Doria, e quello delle più strette collaboratrici di santa Teresa, con la madre Anna in

testa. Quest’ultima, ancora priora di Salamanca, fu privata della libertà, della comunione eucaristica e delle visite in parlatorio.

Le vicende di quegli anni, ancora per noi di difficile lettura, sottendevano modi diversi di intendere il carisma fondazionale della Madre e di procedere nello sviluppo dell’Ordine.

Al di là dei compromessi ottenuti su questo o quell’altro tema, resta chiaro che la posta in gioco era alta, ovvero la fedeltà a Teresa e a ciò che ella aveva definitivamente lasciato intendere con la pubblicazione delle Costituzioni del 1581.

Anna era rimasta affascinata dalla Madre, donna di grandi virtù, personalità e spiritualità; l’aveva conquistata la vita da lei ideata e la rigorosa interpretazione della *Regola* primitiva, intrisa di sano spirito evangelico e di un umanesimo tale da rendere piena e vera quella proposta. Non c’è dubbio che, seppur fra scelte e posizioni a volte estremiste e discutibili, la fedeltà di questa donna al lascito della Madre è totale, così come la preziosità del suo contributo per la diffusione dell’Ordine oltre i confini iberici.





## Teresa e Giacobbe

di padre Paolo Pietra ocd

**T**ERESA molto probabilmente conosce tutto il ciclo di Giacobbe, anche se nelle sue opere cita in modo esplicito solo una parte del suddetto ciclo che sono i capitoli di Genesi 28 e 29, dove si racconta la fuga di Giacobbe dal fratello Esaù cui ha carpito la primogenitura e la benedizione del padre Isacco; il sogno di Giacobbe nel quale vede una scala o una rampa che conduce al cielo;

La citazione più lunga del ciclo di Giacobbe è fatta nel Castello Interiore (M 6, 4, 6), dove Teresa cita la visione della scala, con la quale spiega l'esperienza di Dio come Colui che ti conosce e che ti accompagna, che è sempre presente nella tua vita (Gen 28, 15).

La santa Madre nella sua citazione rileva i tre elementi del sogno: la scala, la cui cima tocca il cielo; gli angeli di Dio che salgono e scendono; la presenza del Signore, che ha il ruolo più importante; si accosta al brano secondo l'interpretazione spirituale della tradizione cristiana per la quale i pioli rappresentano i gradi dell'esperienza spirituale per elevarsi a Dio, ma ne dà una lettura tutta propria. Evoca la figura biblica quando deve spiegare alle sue monache, le estasi, con le quali Dio prepara l'anima all'unione, una grazia il cui contenuto è amore, conoscenza divina e gioia, e che va oltre alle nostre capacità umane.

che ho inteso», «non so se quello che dico do nel segno».

«Ma voi mi direte: Se di queste grazie così sublimi non rimane alcun ricordo, che utilità ne ha l'anima nell'esserne favorita? Ah, figliuole! Ne ha vantaggi così grandi da non saperli abbastanza magnificare.

Si tratta di beni che rimangono impressi nella parte più intima dell'anima: non si sanno esprimere, ma non si sanno nemmeno dimenticare. Ma come ricordarli se non sono accompagnati da alcuna immagine, e le potenze non li intendono?

Non lo so. Tuttavia, so che certe verità riguardanti la grandezza di Dio rimangono nell'anima così scolpite, che quand'anche non vi fosse la fede a dirle chi Egli sia, e a imporle di riconoscerlo per suo Dio, l'adorerebbe come tale fin da quel momento, come fece Giacobbe dopo aver veduto la scala.

In quella visione, egli dovette intendere molti altri segreti che poi non seppe manifestare, perché, se avesse visto soltanto una scala sulla quale scendevano e salivano gli Angeli, e non avesse avuto una maggiore luce interiore, non avrebbe certo inteso così grandi misteri.

Non so se in quello che dico do nel segno: l'ho udito raccontare e nemmeno so se mi ricordo bene» (M 6, 4, 6).

STJ  
500

V CENTENARIO  
SANTA TERESA  
DI GESÙ

Appunti dalla Conferenza al Convegno di Famiglia Teresiana  
2 giugno 2012 – Monte Carmelo SR (parte 2)

di padre Emilio José Martínez Gonzales Vicario Generale OCD  
Traduzione di padre Mariano Tarantino ocd

# La fondazione di un carisma

## Elementi essenziali dal libro delle Fondazioni

### La parete maestra: l'amore «L'amore di accontentare Dio» (2,4)

Donna di affettività debordante e con uno straordinario dono di compagnia. Eppure, trascinata da una irrefrenabile necessità di dare e ricevere affetto, questo innato talento le si rivoltò contro. La sua vita era passata riversata verso l'esterno, in amicizie e passatempi banali, che seppellivano i suoi desideri di vivere in pienezza. Teresa aveva perso il contatto con la sua ricca interiorità, il contatto con se stessa. E questo sfociò in una terribile crisi. Due forze lottavano dentro di lei: alcuni affetti che la schiavizzavano e dai quali non riusciva a liberarsi cozzavano contro una Presenza amante che la investiva ripetutamente e che reclamava il suo cuore senza riserve. L'incontro con l'umanità di Cristo fu determinante nella sua vita spirituale. La mise in cammino per il sentiero della guarigione affettiva. Tutto il suo essere, scosso dal tocco amoroso dell'Amato, restò armonizzato. Teresa scoprì allora che era stata benedetta dalla bontà e dalla misericordia di Dio da sempre, e che il «buon Amico» la andava cercando in mille modi. Liberata interiormente, le si risvegliò una nuova maniera di amare, risposta a tanto dono ricevuto, e la sua esistenza si trasformò per sempre. Solo l'esperienza di sentirsi profondamente amati può liberare una opzione vitale e totalitaria per gli altri. Come disse Teresa: «amore genera amore» (V 22, 14), e non esistono motivazioni più forti di questa per la consegna di tutto se stessi. In Teresa si era riversato gratuitamente l'amore di Dio: la sua vita ne era rimasta illuminata, presa da questa realtà divina che sorpassa. E come risposta

a tanto dono, sgorgò in lei il desiderio di corrispondere a questo Dio amante. E non c'è miglior modo di contentare Dio che vivere come Gesù, che passò facendo del bene (cfr. Eb 10,38). La sequela di Cristo che Teresa ci propone non si limita a vivere secondo una dottrina, e neppure secondo alcune norme. Va molto più in là, più indentro, nelle viscere. Si tratta di innamorarsi di una persona, di condividere il suo destino. L'immagine di Cristo crocifisso era stampata nel suo cuore e nello suo sguardo; fu per lei ispirazione, compagnia, appoggio nelle difficoltà. Il suo grande desiderio era che nelle sue comunità si vivesse come Lui, che dimentico di se stesso, si consegnò al servizio di tutti per piacere al Padre. È la mistica della croce: negare se stessi perché l'altro sia. «Dimentichiamo il nostro piacere per accontentare chi amiamo» (5,10). In Dio, nell'altro, c'è la chiave della felicità. Per questo a Teresa sembra ridicolo parlare di sacrifici o rinunce, dato che con grande gioia aveva scelto di «fare piacere» a questo «Tu» tanto amato, che situato già al centro della propria esistenza, la inondava di felicità. Contemplava nella croce l'ultimo anelito di una vita fatta donazione amorosa e gratuita. Al «buon amatore Gesù» già non mancava altro che dare la sua vita fisica nel Calvario: aveva consegnato la sua esistenza, momento per momento, passando per la via della dimenticanza di sé in favore degli altri e del disegno del Padre. La Madre più volte spinge le sorelle ad imitare senza cedimenti questo «Capitano dell'amore». Questo è l'amore che Teresa difende: quello che ci tira fuori da noi stessi e ci mette in comunione con l'Amato.

Un amore che sgorga dall'amicizia con Lui e che sfocia necessariamente nell'incontro con gli altri. «Erano i grandi desideri di collaborare a che qualche anima in più giungesse a Dio» (2,3). Teresa mostrava molto interesse alle cose che accadevano fuori delle mura del suo convento: tanto vicina a Dio e tanto

proprie le sofferenze e le gioie di tutti. All'epoca, giungevano le notizie della recente scoperta dell'America: il dolore le riempiva l'anima quando la informavano delle molte persone che non conoscevano Gesù e, lei, che non poteva imbarcarsi verso il nuovo mondo, cominciò a sentirsi ugualmente missionaria. L'orazione sarà per lei la maniera di vivere in comunione, con quelli di questa parte dell'oceano e con quelli dell'altra, e di partecipare all'arduo compito della evangelizzazione.

### **Il focolare: l'orazione. «La pace dell'anima innamorata» (6,21)**

Accompagnando le sue sorelle nelle piccole comunità che sta fondando, Teresa ha visto la necessità di gettare nuova luce sul cammino di orazione, di scongiurare dolori, di evitare deviazioni. Le piccole famiglie di sorelle che si vanno fondando si riuniscono spesso attorno al focolare della preghiera: intorno ad esso ruota la vita, in esso si riposa, di esso si vive. Per questo il Signore in un monastero non si trova né qui né là, ma «in ogni parte»; per questo l'incontro con Dio non dipende dal momento né dall'attività che si sta realizzando, perché il fuoco arde anche «in mezzo alle occasioni». La luce si estende in ogni parte, non si contempla «solo nei cantucci». Il focolare è, dunque, lo spazio creato per la relazione, per vivere in relazione, e per questo copre tutta la vita. Bene ha compreso Teresa che solo nella relazione la vita si fa veramente umana e piena di senso: questo è l'ambito dove si può scoprire l'amore autentico, componente primordiale dell'orazione che ella vuole insegnare. Quando Teresa parla di orazione, nelle sue parole si percepisce sempre un fuoco intenso. Ella procura di «accendere l'amore» (5,17) nelle sue sorelle, le desidera rivolte a Dio, «occupate nel suo amore» (6,9). Avere «parte a che anche una sola anima si avvantaggi» è il lavoro che si intesse attorno a questo focolare. Nessuno resta fuori dal focolare: pregare non è «pensare molto» e «sono tante le strade per dove co-

vicina all'umanità, sentiva come

mincia il Signore a trattare con amicizia con le anime» (MC 2,23) che tutti possono accostarsi al «focolare», perché tutte le anime «sono capaci di amare». Teresa conosce bene l'animo umano e per questo parla di un amore illuminato, perché l'amore deve sempre passare per il vaglio della verità. Senza verità non c'è amore. Teresa lo vede con immensa chiarezza e non si stanca di ripetere che cosa è la «vera unione» (affinché l'unione non sia con l'amor proprio) e chi sono quelli che «veramente amano Dio». Il «vero amante» si riconosce per la sua preoccupazione nella ricerca del «come fare meglio la volontà di Dio».

Prima Teresa provava «grande pena nel vedersi con poco tempo», perché pensava che avere molte occupazioni separasse da Dio. Benché il desiderio di solitudine «si trova continuamente nelle anime che veramente amano Dio», perché l'amore chiede ugualmente l'incontro nell'intimità, ora, invece, comprende che Dio si preoccupa «di guidarla per dove più le conviene» (5,6). Intuisce che camminare «impegnate in cose esteriori», non compromette la comunione intima: infatti, sempre si può «fare orazione» e «crescere nello spirito», perché l'unica cosa che unisce a Dio è l'amore.

Un amore vero, fondato nella verità; ecco perché Teresa ricorda anche che non c'è orazione senza verità, senza luce; tanto che essa diviene la premessa del cammino orante: «spirito che non vada cominciando nella verità, io lo vorrei senza orazione» (V 13,16). Ora, parlando del cammino dell'orazione, Teresa cerca di illuminare esplicando, dando ragioni, avvisando di inganni, segnalando soprattutto la direzione di questo sentiero: «accontentare Dio» (6,22). E lo fa scendendo nei dettagli, perché sa che c'è «un certo amor proprio che qui si mescola, molto sottile» e che «la nostra natura è così amica di dilette» che possiamo perdere la strada. Teresa non vuole però farci ricadere nelle paure, ma cerca anzi di tirarci fuori dal timore: «sembra che alcune persone si spaventino solo a sentir nominare visioni o rivelazioni», eppure, Dio si comunica e lo fa come preferisce: «conduce il Signore per differenti cammini» (18,6). Anche qui però la verifica si condurrà, ancora una volta, sul terreno

STJ  
500

V CENTENARIO  
SANTA TERESA  
DI GESÙ

## Appunti dalla Conferenza al Convegno di Famiglia Teresiana 2 giugno 2012 – Monte Carmelo SR (parte 2)

rità si scoprirà «per i grandi effetti e le buone opere» che l'incontro con Dio lascia all'orante.

### **L'orto: lo stile teresiano. «Per amarlo e servirlo sempre più» (29,33)**

Teresa fondò un nuovo stile di vita che, inaugurato a San Giuseppe di Avila, vuole comunicare come identità propria a tutte le comunità che più tardi andrà fondando. Una nuova maniera di pregare, di stare, di parlarsi, di relazionarsi... in definitiva, una nuova maniera di essere, che metteva in marcia un rivoluzionario progetto di vita religiosa nel seno della Chiesa del secolo XVI. L'impresa di Teresa suppose a quel tempo un cambio sostanziale di vita, di fronte alle tendenze contemporanee segante dal rigorismo, dall'autoritarismo dei superiori, dalla massificazione nei conventi, dal classismo, dall'individualismo e dalla supremazia della legge. La mistica castigliana si preoccupò di creare nelle sue nuove comunità un ambiente impregnato del suo sano umanesimo. La libertà, la gratitudine, il buon umore, l'affabilità, la trasparenza, «questa straordinaria gioia che ora tutte portate» (27, 12)... caratteristiche tutte della sua personalità così ricca, che favorivano un buon clima e la diffusione della gioia. Con tenero spirito materno Teresa aveva governato il piccolo gruppo iniziale di monache a San Giuseppe. Quello stesso stato d'animo amorevole, ha voluto lasciarlo in eredità a tutte le priore che, attraverso la presenza e gli scritti, hanno ricevuto i suoi validi consigli. «Procuri di condurre ciascuna per dove sua Maestà la conduce» (18,9), insiste Teresa. Uno stile di autorità orientato al servizio ed esente da ogni affanno di dominio e di interventismo. La religiosità del secolo XVI aveva alcune caratteristiche che potrebbero sconcertare il lettore di oggi. In quell'epoca, si esaltava esageratamente la pratica delle penitenze corporali come mezzo per conquistare il favore di Dio; e per altro lato, le grazie soprannaturali erano intese come una prova di santità. La parola di Teresa risulta, in questo contesto,

della concretezza quotidiana: la ve-

assolutamente rivoluzionaria. Diametralmente opposta, la sua esperienza dice che Dio prende sempre l'iniziativa: è Lui che si dà per primo: prima ancora dei nostri eventuali sacrifici c'è la sua misericordia preveniente e gratuita. È la mistica che precede sempre l'ascesi. Come maestra dello spirito, insegnò che il termometro della vita spirituale non erano le penitenze corporali né le grazie soprannaturali, ma le buone attitudini, soprattutto nel campo delle relazioni interpersonali e comunitarie. Questo è quello che lei chiamava virtù: per Teresa la migliore ascesi è quella che si trae dalla divenire di ogni giorno. Molte furono le difficoltà che, tanto lei come le sue monache, hanno dovuto affrontare per portare avanti le fondazioni: «ce ne sono lì alcune così buone, per la misericordia di Dio, che tutto lo sopportano con gioia» (19,12). Questo adattamento alle circostanze avverse inaspettate, con gioia e abnegazione, è quello che Teresa desidera per le future generazioni. In un tempo in cui il rigore e l'asprezza avevano soppiantato la vera radicalità evangelica, la Madre ha voluto per le sue comunità un ambiente disteso e familiare; contagiò le comunità con la sua allegria e amabilità ed ottenne di allontanare le sue monache da ogni durezza e mutismo, additando a tutte questo atteggiamento delicato e affabile: «quanto più sante, tanto più affabili» (C 41,7). Come grande conoscitrice della psiche umana, Teresa dimostrò una eccellente abilità nel governare anime. Con la proliferazione delle fondazioni, apparivano nelle comunità problemi «umani» che le priore non sapevano affrontare. Ricorrevano, dunque, al consiglio della Madre, e lei, con una pioggia di lettere, sapendo che non le rimanevano molti anni, cercò di trasmettere la sua esperienza alle nuove generazioni. Le priore furono, infatti, le principali destinatarie dei suoi avvisi affinché, come responsabili del buon andamento delle comunità, potessero esercitare una migliore guida delle stesse. «Determinata determinazione» (C21,2) reclamava Teresa per cominciare a camminare dietro alle orme di Gesù; eppure, come esperta del processo umano, affermava che «ci sono molte strade» e che, nelle differenti tappe del percorso personale, le esigenze devono

STJ  
500

V CENTENARIO  
SANTA TERESA  
DI GESÙ

## Appunti dalla Conferenza al Convegno di Famiglia Teresiana 2 giugno 2012 – Monte Carmelo SR (parte 2)

essere necessariamente distinte.

La nostra Santa sapeva riconoscere e apprezzare l'originalità di ogni persona: apprezzare i doni che Dio distribuisce ad ognuno e così il cammino personalissimo che ciascuno deve percorrere diviene il principio per potere collaborare alla propria crescita umana e spirituale. Per questo, Teresa rifiutava che nelle sue comunità le sorelle si rassegnassero al compimento delle norme; anzi cercava di favorire che ciascuna incontrasse e seguisse il proprio cammino personale. In un totale rispetto per la persona, raccomandava pazienza alle priore fino a che la stessa persona non si sentisse motivata dal proprio interno, fino a che Dio non operasse in lei: «stia attenta la priora a non perfezionarla a forza di braccia, anzi dissimuli e vada poco a poco, finché operi in lei il Signore».

L'esperienza aveva insegnato a Teresa che non è «a forza di braccia» che si educa con convinzione né nella responsabilità. Per questa ragione, rifiutava l'autoritarismo, l'imposizione e la forza, e scommetteva nella dolcezza, nella discrezione, nella pazienza... L'amore fu per lei il grande alleato nell'accompagnamento dei processi personali, perché l'amore genera fiducia e accoglienza, ammorbidisce il cuore ostinato, libera, convince, dà forza per intraprendere quello che in altri tempi sarebbe stato impossibile. Seguendo questi criteri, la Madre Teresa situò la priora nella comunità, non in una posizione di dominio di fronte alle altre, ma con il compito di madre e maestra. Non la intendeva come colei che custodiva l'osservanza della legge, ma come chi promuove uno stile di vita. Teresa consigliava che, nell'amore, la priora tenesse sempre in conto il tempo di ciascuna, animandola e aiutandola a crescere con «molta cura di guardare la complessità e la perfezione di quella sorella» (8,9).

**Parete con parete: i Carmelitani scalzi.  
«Insieme a noi i nostri frati scalzi»  
(28,37)**

Racconta Anna di Gesù, cara figlia di Teresa, che una volta passando per Mancera, dove si era-

no trasferiti gli Scalzi di Durvelo, si incontrò con san Giovanni della Croce e padre Antonio. Questi le raccontarono come la Madre «aveva loro tracciato e insegnato a predisporre la fondazione di quel convento» e come da lei «avevano ricevuto in tutto il modo e la maniera di procedere». E conclude Anna: «so di certo che fu fondatrice di essi come di noi». Che un ordine maschile sia fondato da una donna è, anche oggi, un fatto eccezionale; che lo facesse in pieno secolo XVI è una autentica impresa. Teresa inizia i suoi primi fratelli alla vita che lei aveva pensato, insegna loro, visiona le cose, incluso le questioni burocratiche. Non soffrirà poco però in questa avventura: dalle delusioni, che riassume sommariamente in un «fecero poco caso alle mie parole», fino alla paura di essersi sbagliata: «alcune volte mi pentivo di aver cominciato». Incontrò impedimenti ad ogni passo, dentro e fuori dalla sua stessa famiglia religiosa: se fra Antonio, sempre un po' risentito per non essere passato alla storia come il primo Carmelitano Scalzo, si burlava di fra Giovanni, poiché aveva ricevuto l'abito da una donna, invece il nunzio Filippo Segà la appellò «disobbediente e contumace» per stare fuori dalla clausura durante le fondazioni e, che è ancora peggio, insegnando.

Sono queste solo due note di un lungo spartito; eppure permettono di intuire l'ambiente in cui si muoveva Teresa e la infinità di impedimenti che incontrò: «i travagli e le persecuzioni e afflizioni che avevo passato, erano troppi per essere raccontati». A volte con ironia, sempre con amore e confidenza, la fondatrice andrà avanti nel suo progetto fondazionale solo grazie ad una motivazione superiore: «gettandomi in quello che intendeva essere maggior servizio Suo» (28,19). Teresa è una dimostrazione vivente della forza che ha l'amore, di come «non è per mancanza Vostra il non fare grandi cose quelli che vi amano» (2,7); e così confessa candidamente che una simile «donnetta» non avrebbe potuto far nulla, «se non avesse avuto tanta grande fiducia nella misericordia di Dio» (23,12).

# Campi Estivi

## Campo vocazionale e appuntamento giovani

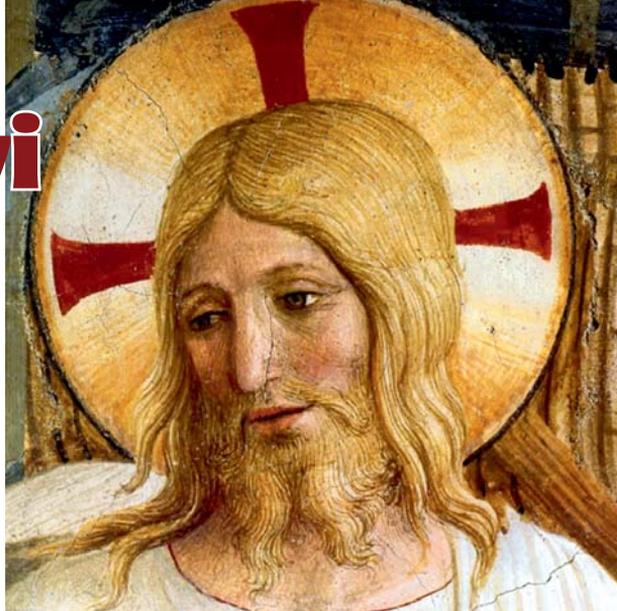
*A cura della Redazione*

**D**AL 4 all'8 Luglio e dal 26 al 29 luglio si sono svolti i campi conclusivi dell'Itinerario Vocazionale e degli Appuntamenti Giovani. Il campo vocazionale si è tenuto nella casa di san Giuseppe ad Altofonte (PA), in un semplice stile di autogestione e di condivisione fraterna. Padre Andrea ci ha introdotti all'ascolto di alcune figure bibliche dell'Antico e del Nuovo Testamento, quali Isaia, Geremia e Maria, modelli esemplari di risposta alla chiamata del Signore. Padre Paolo invece, ha approfondito alcune vocazioni carmelitane, Hermann Cohen e Teresa di Los Andes.

Il ritmo delle giornate è stato scandito dalla preghiera liturgica e personale, da momenti di deserto, dalla meditazione della Parola di Dio e dalla visita al Santuario della Madonna di Tagliavia (PA) e alla Cattedrale di Monreale. A conclusione del campo, dopo la Celebrazione Eucaristica, tenutasi nel monastero delle Carmelitane di Pioppo Giacalone (PA), vi è stato l'incontro con la comunità, occasione di reciproca condivisione di esperienze.

Il tema di "Appuntamento...giovani!", tenutosi invece a Monte Carmelo (SR), è stato "L'Arte della preghiera" e ha visto coinvolti i partecipanti nella personale scoperta ed imitazione della preghiera di Gesù, così come la presenta il Vangelo. Prima di approdare però al culmine di ciò che per i cristiani significa pregare, siamo stati gradualmente guidati a scoprire, nell'Antico Testamento, personaggi che sono stati esemplari modelli di preghiera e di intercessione per il popolo di Israele.

Padre Paolo ci ha presentato la supplica di Mosè, prefigurazione della mediazione di



Cristo; una serata è stata poi dedicata alla visione del film "Ester", donna e regina che si interpone tra il Re, pur rischiando la vita, e il destino di morte toccato in sorte al suo popolo. Attraverso poi la testimonianza di una madre di famiglia, appartenente all'Ordine secolare, la sig.ra Lucia Murè, ci è stata presentata la preghiera e la vita di una coppia generatrice di santi: Zelia e Luigi Martin, dimostrazione viva e concreta che la vocazione matrimoniale, evangelicamente vissuta, è scuola di santità e di amore. Fra Diego ci ha guidati invece a contemplare i luoghi e gli spazi della preghiera di Gesù.

Per sperimentare personalmente cosa significasse per Gesù "alzarsi quando era ancora buio per pregare" come testimoniano i Vangeli, una mattina, anche noi abbiamo atteso in silenzio l'alba del nuovo giorno, ai piedi di quella Croce che si staglia sull'orizzonte del litorale di Augusta. Infine, ognuno di noi è stato invitato a far propria una frase del *Padre Nostro* commentata da Santa Teresa; fra Diego ci ha poi introdotti alla preghiera liturgica.

A tal fine, durante la Celebrazione Eucaristica conclusiva, a ciascuno di noi è stata consegnata una pergamena con il *Padre Nostro*, con l'invito e l'augurio di potere crescere ogni giorno di più, alla scuola di Gesù, nella sottile e travolgente arte della preghiera.

# Lo Spirito grida: Padre

Meditazione di  
padre Anastasio Ballestrero

*a cura delle Carmelitane Scalze di Canicattini Bagni SR*

**G**ESÙ ci ha insegnato a pregare: direte Padre! Ed ecco che lo Spirito dice in noi: Padre!

Lo dice lo Spirito: Padre, in noi e quando lo dice Lui, certo che la nostra preghiera è verità, quando lo dice Lui veramente la nostra preghiera non fa che traboccare nel cuore del Padre la figliolanza del Figlio: è lo Spirito!

E noi, povere umane creature riceviamo dallo Spirito questa capacità, questo dono e lo riceviamo, direi, in esperienze diverse: alle volte sentiamo profondamente che non siamo noi a pregare, ma è lo Spirito che prega, perché Lui prevale, è Lui che prende l'iniziativa del nostro comunicare con Dio, del nostro starcene col Signore; e alle volte abbiamo noi invece l'esperienza della nostra fatica e del nostro sforzo. Allora siamo noi a dire: Padre! Ma lo diciamo anche allora nello Spirito.

Quando l'azione di Dio ci sovrasta, è giusto che ci ricordiamo del nostro dovere di offrire a questa azione tutta la nostra fedeltà, tutta la nostra disponibilità, tutta la nostra corrispondenza; quando l'azione di Dio ci anima, ma ci lascia protagonisti del nostro pregare per non imprigionare e ammutolire lo Spirito.

E così noi ci troviamo in tutte le situazioni della nostra preghiera sempre vivificati da questo Spirito di Dio che dentro opera, perché diventiamo degli oranti. E noi sappiamo che l'azione dello Spirito Santo nel renderci oranti è un'azione multiforme, attraverso la quale arriviamo alla preghiera definitiva che è questo colloquio del Padre col Figlio.

Ma sappiamo anche che questa azione dello Spirito Santo per condurci lì passa alle volte attraverso l'illuminazione della nostra fede che viene come animata da una luce più provocante, più convincente, più persuasiva, la nostra fede che viene resa come fermento e palpito attraverso l'influenza dei doni dello Spirito Santo; come sappiamo che è lo Spirito di Dio che muove in noi lo slancio del cuore, lo slancio della volontà, la nostalgia, quell'interiore strugimento di trovare il Signore e di starcene con Lui; cose delle quali noi non abbiamo in noi le premesse, ma che troviamo operate da Dio così ... perché il Signore è il Signore. Come anche sperimentiamo l'azione

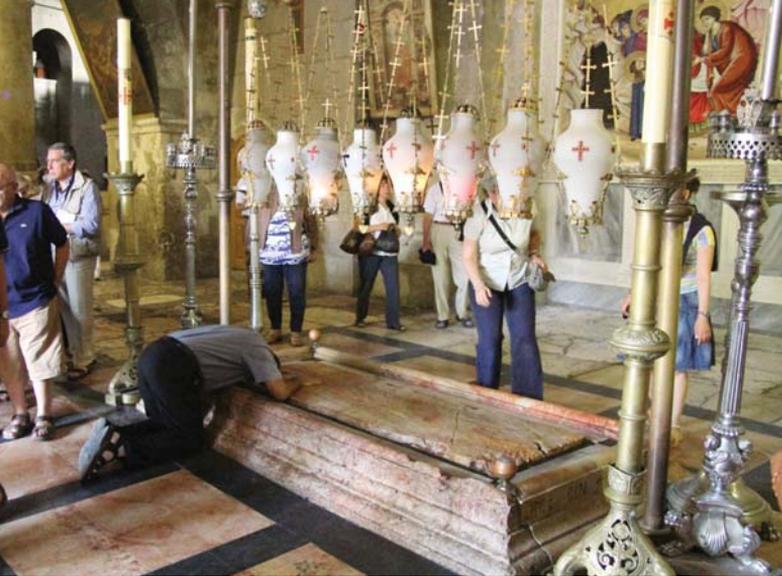
dello Spirito Santo che purifica la grossolanità della nostra preghiera che c'insegna a capire che la preghiera non è legata alle parole umane, che la preghiera non è legata ai pensieri umani, che la preghiera non è legata ai sentimenti umani, che la preghiera non è legata alle commozioni umane, che la preghiera non è legata all'amore nelle sue espressioni meramente umane.

Lo Spirito spira dove vuole, alle volte raccoglie questa umanità e la trasfigura utilizzandola tutta e rendendola tutta un fervore, un'animazione, tutto un brivido di preghiera e alle volte il Signore la prende, questa povera umanità, e la getta là, ne fa a meno, ci dà l'esperienza che sappiamo pregare spogli di tutto, privi di tutto; e alle volte la divina gelosia del Signore ci inchioda nell'impotenza.

Il Signore vuole che sappiamo che la preghiera è un dono, vuole che sappiamo che la preghiera è una grazia e allora ci inchioda lì, magari dopo certe preghiere trionfali nelle quali ci siamo dilatati, nelle quali ci siamo beati, nelle quali ci siamo lasciati andare all'esultanza e forse inconsapevolmente abbiamo lasciato entrare dentro un filo impercettibile di presunzione.

Ecco il Signore che viene e mette le cose a posto, ci getta allo sbaraglio dell'impotenza e ci fa di nuovo partire da capo: Signore, insegnaci a pregare! Un'altra volta ci troviamo lì con la stessa invocazione e domanda: Signore, insegnaci a pregare!

Ci rendiamo allora conto che la preghiera non è di per se solo una perfezione morale del cristiano attraverso la quale il cristiano si riforma ad una legge evangelica che gli impone di pregare sempre e di pregare senza interruzione alcuna, ma ci accorgiamo che la preghiera, prima di essere un valore morale, è un valore teologico, prima di essere un atteggiamento psicologico è un atteggiamento di grazia, una dimensione dello spirito che non dipende da



se dovessimo spartire una proprietà e dare a ciascuno il suo. No! non si tratta di questo. La preghiera è una realtà così dominata dall'azione di Dio! L'uomo deve essere sempre in questo atteggiamento lasciarsi condurre da Dio ed essere disponibile a questo irrompere dello Spirito che grida: Padre!

Non imponendo le sue leggi allo Spirito, ma accettando le leggi dal-

lo Spirito. Non spetta a noi suggerire allo Spirito in che modo deve pregare in noi e in che modo noi dobbiamo pregare in Lui.

Si tratta di un atteggiamento di disponibilità pieno, totale, nel quale non c'è posto per nessuna pretesa, per nessuna presunzione, per nessuna illusione, ma nello stesso tempo non c'è neppure posto per nessuna chiusura, per nessuna resistenza, per nessun rifiuto.

Disponibili: *Domine, doce nos orare!* Signore, insegnaci a pregare! E quando il Signore mi ascolta, ha diritto di ascoltarmi a modo suo.

È per questo che i nostri Santi e la nostra tradizione spirituale hanno sempre capito questa realtà cristiana della preghiera in una maniera da non identificarla mai con le pratiche di pietà, ma in una maniera per cui si identifica con la stessa vita spirituale e in una maniera che ha il suo vertice proprio nella preghiera contemplativa, quella preghiera nella quale l'iniziativa è tutta di Dio, com'è vero del resto che in qualsiasi preghiera l'iniziativa di Dio non manca mai. E non si vede perché bisognerebbe impedire al Signore, in nome di non so quale via ordinaria o straordinaria di essere nella preghiera dei suoi figli, Lui il Signore, Lui il Padrone.

noi, ma dipende dall'azione di Dio. E allora comprendiamo anche come questa preghiera in fondo non sia identificabile soltanto nella dimensione di questo esercizio o di quell'altro, di questa o di quella norma, ma comprendiamo come la preghiera sia una realtà viva, una realtà vivificante, viva e vivificante nello stesso tempo e perciò stesso una realtà che, per l'animazione dello Spirito Santo che sempre la fermenta e sempre la stimola, ha come ogni vita un suo itinerario. Ha, diremo, una sua infanzia, una sua adolescenza, ha una sua giovinezza, ha una sua maturità, ha una sua pienezza, ha una sua consumazione, è una vita, la vita di preghiera, la preghiera vita, la vita: preghiera!

Le formule, gli esercizi, le forme, le pratiche sono possibili, ma non si identificano con questo moto dell'anima, con questa realtà teologica; la servono, l'aiutano, l'appoggiano, talvolta l'esprimono e l'incarnano, ma la preghiera è qualcosa di più.

Ecco che noi comprendiamo anche tanto bene che è un po' un discorso ozioso quello che tante volte facciamo con la nostra umana sapienza, quello cioè di distinguere nella preghiera ciò che fa l'uomo, ciò che fa Dio, quando lo fa Dio e quando lo fa l'uomo, con una specie di analisi, come

Il Signore non è legato da ciò che ha fatto ieri nel suo operare di oggi, non è legato nel suo fare di domani da ciò che ha fatto ieri. Il Signore è libero e l'anima che cerca la preghiera la dove cercare in totale disponibilità a questa azione del Signore.

La preghiera contemplativa quindi, questa preghiera nella quale l'uomo si lascia condurre, meglio cerca di conoscere il Signore, di entrare in comunione con Lui, è tutta *de Spiritu Sancto* è tutta vivificata dal mistero di Cristo e come tale noi la dobbiamo seguire; come tale la dobbiamo vivere e come tale la dobbiamo capire: un avvenimento che non finisce mai nella storia della nostra vita, di modo che dovremmo veramente intendere la preghiera come l'essere nella nostra vita spirituale.

Essere preghiera in questo senso che la figliolanza di Cristo trabocchi in noi e, traboccata in noi, ci conduca attraverso Lui nel Padre, in una comunione che non può non avere nel contenuto di conoscere il Padre, di amare il Padre. Conoscerlo e amarlo e quindi non può avere come dimensione

che un incremento sempre più grande della nostra carità.

La preghiera palpito della fede e palpito della carità. In questa prospettiva, in questa luce e in questa grazia noi dobbiamo e possiamo inserire quella orazione mentale che rappresenta, nel carisma della vocazione del Carmelo, un qualche cosa di tutto proprio e di tutto specifico e di cui avremo occasione di parlare in seguito.

Ma in tanto lasciamoci prendere da questa dolcissima verità: lo Spirito Santo è la nostra preghiera e lo è perché è Lui che è mandato dal Padre e dal Figlio, a parteciparci tutto ciò che è del Padre e del Figlio, ed è proprio in questo parteciparci il segreto, del Padre e del Figlio che lo Spirito Santo trabocca in noi, ci rende vivi e rendendoci vivi grida: Padre! E rendendoci vivi ci fa gridare: Padre!

Così l'insegnamento di Gesù diventa vita, così il suo precetto si realizza.

Pregherete così: Padre nostro, che sei nei cieli. Pregate e bisogna che pregate sempre, sempre senza interruzione.





# La parola di Dio costruisce la comunità

**Il dinamismo spirituale  
parola-comunità  
nella Regola del Carmelo**

di Vincenzo D'Alba

## Cristo-Parola-Comunità

Nella *Regola* del Carmelo un posto privilegiato è dato alla Parola di Dio che, rivelatrice della persona stessa di Cristo, crea le strutture di uno stile di vita spirituale e quotidiano per la comunità dei frati eremiti del Carmelo.

### Centralità della Parola e cristocentrismo

La *vitae formula* espressa dalla *Regola* carmelitana evidenzia la centralità della Parola di Dio come orientamento fondamentale nell'itinerario spirituale proposto ai frati eremiti del monte Carmelo. Molti suoi paragrafi suonano come appelli a indirizzare l'attenzione alla Scrittura.

La *Regola* del Carmelo pertanto è una attualizzazione della Parola di Dio, traduce in parole e immagine bibliche la vita che conducevano i frati, conferendo così un solido fondamento alla loro esperienza di vita personale e comunitaria.

Il patriarca Alberto riteneva che il *propositum* dei frati eremiti, ovvero il loro ideale carismatico, fosse di «vivere nell'ossequio di Gesù Cristo in fraternità e servire lui fedelmente con cuore puro e buona coscienza» (*RCarm 2*).

Siamo nell'esperienza della *sequela Christi*. Questa sequela evoca l'obbedienza della fede o discepolato, che ha inizio dall'ascolto docile e obbediente della parola (*Rm 10,8-17*) che annuncia e contiene il Mistero di Cristo.

Dunque, sequela e ascolto della Parola sono due aspetti dello stesso dinamismo che ha in Cristo il centro unificatore.

La Parola di Dio infatti porta in sé non solo il pensiero di Cristo, ma rivela, comunica e dona Cristo stesso, perché Dio che si rivela attraverso la Parola, rimane sempre presente in essa, e attraverso il suo Spirito muove realmente il suo uditore a credere e professare che Gesù è il Signore, di fronte al quale si è chiamati a prestare l'obbedienza della fede (*DV 2*).



## Interazione feconda tra Parola di Dio e vita fraterna

Abbiamo già rilevato come sullo sfondo della *Regola* vi sia lo stile di vita della comunità di Gerusalemme, e come tale modello abbia sempre ispirato sia la vita della Chiesa in genere, sia, in particolare, la tradizione religiosa e monastica.

Lo stile di vita della comunità di Gerusalemme è sostanzialmente recepito dalla *Regola* nella sua tipicità. Dunque l'autore della *Regola* si rifà alla comunità di Gerusalemme e in modo creativo cerca di presentare il messaggio che è vissuto nel libro degli Atti e che si può applicare alla situazione storico-concreta dei frati eremiti del monte Carmelo.

Il testo guarda alla nuova comunità come ad una comunità nata sotto la presenza-azione dello Spirito e la forza della Parola, dove la comunione è realizzata non solo a livello spirituale, ma anche materiale.

L'autore ripropone, con una sua origi-

nalità e creatività, il modello della prima comunità di Gerusalemme come progetto di vita.

### La *koinonia* fraterna

Tutto ciò che costituisce esperienza di fraternità con Cristo e con gli altri, fatta nella meditazione delle sacre Scritture e nella preghiera personale e comunitaria, non può non avere un riscontro nella vita quotidiana. E così nella *Regola*, rifacendosi all'uso della Chiesa primitiva e della tradizione monastica, si esorta alla comunione di vita attraverso la povertà, la condivisione dei beni e il possedere con sobrietà (*RCarm* 12-13).

«L'idea di fondo è che la povertà, ovvero il non possesso personale dei beni, affratella, apre alla condivisione e rende attenti ai bisogni degli altri. La ricchezza, il possesso egoistico e onnivoro dei beni, invece, chiude in se stessi, lacera le relazioni interpersonali e divide la comunità. Se si prega davanti a Dio in spirito e verità, allora si diventa poveri in Cristo, si vive quella povertà e sobrietà di vita che ci apre alla condivisione. Ma è vero anche il contrario: se si vive la povertà che affratella, allora si prega davanti a Dio in spirito e verità» (E. Palumbo).

Nella vita della Chiesa la comunione-condivisione si realizza soprattutto nella celebrazione eucaristica, fonte e culmine della sua azione (*SC* 10). Secondo la *Regola* carmelitana essa va celebrata comunitariamente nella chiesa costruita in mezzo alle celle. Qui i frati convengono ogni giorno attorno a Cristo per portare a compimento la condivisione della mensa iniziata nella vita, e per alimentare la presenza, il fuoco di Cristo, nella vita che continua.

L'eucaristia dunque chiede di essere vissuta nella vita. E così nella *Regola* è previsto che, la domenica, il Giorno del Signore e dell'assemblea eucaristica, sia dedicata anche alla riunione di comunità (*RCarm* 15) indi-



cando in che modo «si dà forma esistenziale all'eucaristia: quando si è capaci di dialogare, trattare, discernere e valutare insieme su come custodire ed edificare ogni giorno il cammino di vita della comunità; e poi quando si è capaci di correggere con carità le mancanze e le colpe dei fratelli» (E. Palumbo).

Questa prassi sottolinea chiaramente come gli eremiti del Carmelo, pur in un particolare stile di vita, realizzavano il “noi comunitario”, ossia unità e comunione di persone che si accettano, si amano e cercano di conoscersi sempre meglio, nella carità di Cristo, per realizzarsi secondo il piano di Dio.

## **Interazione feconda tra Parola e vita quotidiana**

Alcune tematiche proposte, come quelle delle armi spirituali per il quotidiano com-

battimento spirituale, del lavoro e del silenzio, così come il lessico espressivo utilizzato, propongono una vera e propria spiritualità del quotidiano; tracciano un possibile e realistico cammino personale di vita animata e guidata dallo Spirito nei percorsi complessi e tortuosi della ferialità.

### **I conflitti quotidiani**

La *Regola* fa proprie le parole dell'esortazione paolina ad indossare l'armatura di Dio per resistere a tutto ciò che tende a separare il vangelo dalla vita. La lotta si rivolge, non contro le persone, bensì contro tutte le mentalità idolatriche di questo mondo (*Ef* 6,12) che insidiano e seducono, a volte in modo sottile, la nostra coscienza, e ciò richiede grande vigilanza e discernimento.

Le armi da utilizzare non sono armi uma-

ne perché causerebbero solo divisione, odio e morte. Il testo suggerisce, attraverso una sequenza di citazioni bibliche, un modo di essere evangelicamente alternativo alla logica conflittuale del divisore, un modo di essere nello Spirito (perciò "armi spirituali") che rende sempre più conformi a Cristo.

Queste sono le "armi spirituali" che la *Regola* del Carmelo esorta ad assimilare e interiorizzare per affrontare la lotta che i frati eremiti, confrontandosi con la Parola di Dio, sostengono ogni giorno per costruire la loro esistenza comunitaria.

## Il lavoro

Troviamo nel testo l'esortazione ad essere sempre occupati in qualche opera per non essere trovati, dal tentatore, in ozio o nell'inquieto vagare per noia (*RCarm* 20).

Sull'esempio di Paolo il lavoro è qui descritto: come condivisione della condizione umana dei poveri e degli umili della terra; come rispetto e responsabilità verso gli altri fratelli; come luogo per esprimere concretamente il dono di sé all'altro (*At* 20,34-35), provvedendo al sostentamento dei fratelli e degli indigenti (*At* 20,34-35); e come sapiente regolatore del giusto equilibrio con la preghiera "senza interruzione", e in particolare con l'ascolto orante della Parola.

L'esortazione al lavoro sembrerebbe compromettere in qualche modo il precetto fondamentale del meditare sempre la Parola del Signore. Nell'intenzione del legislatore però c'è l'idea di voler imprimere nella comunità una vita santa trascorsa tra le preghiere esplicite e le opere compiute secondo i doveri di ciascuno nella collaborazione comunitaria.

Sant'Alberto considerava il lavoro un mezzo efficace di ascesi non soltanto da un punto di vista negativo, perché chiudeva al demonio la via d'ingresso alle anime, ma lo reputava anche un mezzo positivo per meditare giorno e notte la legge del Signore, il la-

voro diventava così come un'opera integrativa della vita del religioso.

## Il silenzio

Racchiusa dalla citazione biblica del profeta Isaia (32,17) sul silenzio come culto della giustizia (*RCarm* 21), troviamo l'esortazione a custodire il silenzio nel corso della giornata del frate eremita. La giustizia, per la Bibbia, indica l'attenzione verso l'altro, la capacità di prendersi cura dell'altro e in particolare del debole, così come Dio è attento e si prende cura delle creature umane e in particolare dei più deboli. Coltivare la giustizia, educarsi alla giustizia significa diventare imitatori di Dio e obbedire alla sua Parola.

Nella *Regola*, in cui si esorta a fare tutto nella Parola del Signore, come conseguenza si esorta pure a «far tacere le altre parole. Se la Parola di Dio è l'unica che salva, non ha senso fare attraversare la propria esistenza da altre parole. E Alberto di Gerusalemme rifacendosi all'apostolo Paolo, raccomanda il silenzio, perché la serenità e il silenzio interiore sono preludio alla Parola, alla presenza di Gesù, progetto di Dio nella propria esistenza» (Alberto Neglia).

Il silenzio è dunque posto come "grembo" della parola, come "crogiuolo" dove purificare e affinare le parole, come luogo di discernimento dove "pesare" le parole prima di pronunciarle. Quello che è raccomandato, mettendo in rapporto silenzio e giustizia, è dunque un uso sapienziale delle parole, perché l'eccessiva verbosità, la sconsideratezza nel parlare, le parole vacue, danneggiano chi parla e chi ascolta, rovinano noi stessi e gli altri.

Perciò è necessario abitare e vivere profeticamente il silenzio come educazione per una comunicazione corretta e autentica con l'altro. Se è vero che attraverso il linguaggio verbale – e anche quello non verbale – noi entriamo in relazione con gli altri, allora il silenzio, che ha la finalità di migliorare lo spessore e la

qualità delle nostre parole, migliorerà anche lo spessore e la qualità della nostra giustizia, ovvero delle nostre relazioni con gli altri. E migliorerà pure la qualità del nostro stile di vita.

## Abitare la Parola

Da quanto detto emerge una vita segnata, unificata, pacificata ed edificata dalla Parola di Dio. «L'esperienza del Carmelitano che ha messo al posto di onore la Parola diventa irradiante, epifanica, provoca un interrogativo in chi questa Parola mai ha avvicinato. Introduce alla lettura più attenta, all'ascolto più silenzioso, a una maggiore familiarità, chi questa Parola ha iniziato a gustare. Il Carmelo per

indicazione della *Regola* di Alberto, deve essere scuola in cui si impara ad assaporare la Parola. La potenza dello Spirito e la Parola provocano una rivoluzione antropologica in chi ad esse è familiare» (A. Neglia).

Dalla *Regola* del Carmelo è emersa la dinamica con cui un gruppo di uomini, una comunità del medioevo, si è incamminata nel proposito di seguire Cristo come Signore della propria vita. Per i carmelitani dunque, la vita è Cristo stesso. È lui la Parola sulla quale fondano la loro vita; con la quale si confrontano sia personalmente che comunitariamente; dalla quale si lasciano prendere e plasmare. La Parola è aria che respirano, sorgente alla quale si dissetano, cibo di cui si nutrono.

Dal testo emerge con chiarezza che è Cristo la ragione del loro stare in comunità: è lui che attraverso la sua Parola fonda le relazioni all'interno della loro comunità, è lui che, come ha fatto sulla prima comunità di Gerusalemme, manda ancora il suo Spirito per formare di loro un cuore solo ed un'anima sola, è lui che con la sua Parola esorta sempre all'impegno quotidiano per costruire una fraternità autentica.

La *Regola* di Alberto educa ad abitare nella Bibbia, ad entrare nell'attualità della storia della salvezza. Al fratello del Carmelo è proposto di ruminare la Parola con una lettura saporosa e pregata che mette in contatto con una Persona e cambia il cuore. Nella Parola, resa viva e feconda dallo Spirito, il carmelitano fa l'esperienza di essere immischiato in Dio. Dio l'ha invaso, l'ha sorpreso, l'ha toccato.





# Il lavoro necessario di sostegno alle famiglie

*di Antonio Bellingeri*

**N**ON OCCORRE consultare le statistiche per comprendere quanto oggi la famiglia sia ferita. Un numero crescente di coppie mette in questione l'amore coniugale, sia perché lo si reputa un vincolo rescindibile, pertanto un'esperienza ripetibile nel tempo, sia perché si preferisce non accedervi affatto, accettando

che le relazioni che si vivono conservino un carattere di precarietà permanente.

La crisi tocca anche la vita familiare, perché vacilla o crolla la convinzione che essa possa essere luogo generativo, di accoglienza di nuove esistenze e di cura educativa, affinché nuove persone siano generate proprio come persone.

Un fatto sintomatico di questa situazione è costituito forse dall'affermarsi, in particolare negli Stati Uniti, di gruppi e di movimenti che difendono una visione anarcoide e radicaleggiante del matrimonio e della famiglia: presentate come scelte di vita e forme di relazioni che se sono andate bene in alcune epoche della storia umana, non è detto che debbano sopravvivere per l'avvenire; potrebbero (dovrebbero, secondo questa opinione) essere sostituite da nuove scelte e nuove modalità relazionali. Sollevando però lo sguardo,

per considerare, anche solo a grandi linee, lo svolgimento delle società umane, ci si persuade che la loro storia non è attraversata unicamente da esperienze di critica o di crisi, da vicende che in modo inequivocabile ci appaiono, per la qualità della vita umana, di segno negativo. In realtà, in ogni momento delle vicende umane, è possibile scoprire e descrivere fenomeni che, in ragione della loro intrinseca bontà etica e assiologica, con evidenza ci appaiono «segni» positivi del momento storico che ci è dato vivere.

Per parte mia, reputo che uno di questi «segni» tocca proprio il matrimonio e la famiglia: queste realtà umane per eccellenza, oggi, da un numero di persone ancora minoritario ma ognor crescente, sono intese e vissute come vere e proprie scelte esisten-



ziali: in particolare, per quanti vogliono essere e permanere nell'amore di Cristo e nella fedeltà alla sua Chiesa, esse sono diventate e vengono percepite come vocazioni speciali.

Da un lato, ciò dipende da una situazione più generale, che riguarda in qualche modo tutti, che forse bene la si designerebbe, denotandola con l'espressione coniata da qualcuno, che parla della «tramonto del mito di Romeo e Giulietta», oggi percepito come una forma d'amore che crea dipendenza..

Ora, ciò accade soprattutto perché è cresciuta la consapevolezza dell'alterità dell'altro: l'altro, il mio partner, è un'altra esistenza e un destino originale, irriducibile al mio; unendomi a lui e scegliendo di sposarlo, io scelgo di esserne il compagno nella sua esi-

stenza e il custode del suo destino: colui che mette prima d'ogni cosa la piena fioritura della vita di chi gli sta accanto, perché pervenga ad una buona destinazione; certo che non si debba cercare in altro un senso e una gioia più grande.

Dall'altro lato, per quanti scelgono di essere i discepoli amorosi di Gesù, il matrimonio e la famiglia sono intesi e vissuti come una vocazione particolare (nello stesso senso in cui, sino a non molto tempo, così si diceva dei figli e delle figlie che in una famiglia sceglievano di andare in convento), perché è cresciuta la consapevolezza teologica o sacramentale dell'amore dell'uomo e della donna e della sua intrinseca generatività.

Oggi va maturando viepiù la coscienza che questo amore sponsale, in quanto amore è l'evento che, più d'ogni altro nel cosmo, rende realmente presente e operante il Mistero stesso di Dio; e in quanto sponsale, lega i coniugi realmente ed efficacemente alla Persona stessa di Cristo: tanto che ognuno, nel volto della sua sposa/del suo sposo, vede e riconosce un riflesso del Volto santo – il volto dell'altro resta l'unico volto umano col quale il discepolo di Gesù possa figurarsi, in qualche modo, il Volto di Dio.

Ma il matrimonio è una vocazione speciale anche perché fonda una famiglia, un luogo di accoglienza e di cura benevolente di persone che noi contribuiamo a chiamare all'essere dal loro non essere.

La famiglia porta per ogni soggetto una qualche risposta al fondamentale bisogno di riconoscimento che costituisce l'essere personale: la persona infatti, per essere, ha bisogno di essere riconosciuta nell'essere: voluta amata stimata abbracciata baciata..., da chi sceglie di farla fiorire in pienezza. Si tratta di un mistero molto grande, non ci sfugge infatti che proprio la famiglia può essere il luogo in cui si generano nuovi discepoli di Gesù, i nuovi figli e le nuove figlie della Chiesa; anzi, come costantemente ci è sta-

to ricordato da molti documenti ufficiali a partire dal Concilio, la famiglia diventa essa stessa Chiesa, una piccola e insieme grande «Chiesa domestica».

Siamo di fronte ad una speciale chiamata, è difficile anche per i discepoli di Gesù compiere questa scelta di vita e restare interi, possiamo tutti correre il rischio di disorientarci e di smarrirci, se nessuno ci può portare aiuto e sostegno. In un testo, breve ma denso, *Famiglia di famiglie*, curato da M. Nasca e da G. Pillitteri e pubblicato solo da qualche mese, si ragiona proprio di un tale sostegno da offrire a chi è chiamato a questa vocazione speciale; l'essenziale è già portato a sintesi facendo ricorso alla bella espressione che figura nel titolo o all'altra dizione ricorrente, «famiglie in comunione».

È necessario, ecco la convinzione di fondo dei curatori, pensare e costruire dei luoghi, che siano educativi per eccellenza, in cui si possa rispondere al bisogno di orientamento e di cura, di soccorso infine, perché gli sposi e le famiglie cristiane, soprattutto quelle più giovani, possano scoprire e vivere in pienezza la loro vocazione speciale.

I curatori sono due giovani insegnanti, e soprattutto giovani sposi e padri, che hanno attinto alle riflessioni che padre Antonio Sicari, in quelli che restano forse i suoi libri più belli, ha offerto sul matrimonio sulla famiglia e sulla essenziale verginità di cuore che occorre chiedere e conquistare per viverli bene. Nel testo è diffuso per tutto il clima carmelitano, se ne può sentire il tepore in ogni pagina; per tale ragione, questo piccolo libro è uno strumento prezioso: esso apre alla certezza che nell'intera esistenza umana, ma possiamo aggiungere senz'altro in tutta la realtà cosmica, è in opera un grande mistero d'amore.

È la «divina passione», proposta ineffabile d'amore ed insieme attesa sofferta, che questo amore donato possa essere accolto e ricambiato.

# La parte migliore



## Velazione e professione solenne di suor Maria Maddalena di Gesù 14 giugno 2012 Monastero santa Teresa, Ragusa

*A cura della Redazione  
Foto di Alessio Mauro*

**L**A STORIA vocazionale di suor Maria Maddalena di Gesù (Vanessa Cutuli) inizia proprio qui, al monastero di Ragusa, in occasione del pellegrinaggio alla tomba di madre Candida, qualche mese dopo la sua beatificazione, avvenuta a Roma, il 21 marzo 2004.

Da allora sono state le date e gli avvenimenti legati alla Beata ragusana quelli che hanno scandito le tappe della storia vocazionale di suor Maria Maddalena. Entrata in monastero il 13 gennaio 2007, in tempo per essere testimone, due giorni dopo, del presunto miracolo della moltiplicazione delle ostie, dopo la prima professione, avvenuta il 15 settembre 2009, è arrivato il momento della professione perpetua dei voti, emessa il 14 giugno, giorno in cui ricorre la memoria liturgia della Beata Maria Candida.

La cerimonia ha visto la partecipazione di oltre venti sacerdoti concelebranti, tra i quali il Commissario del Carmelo di Sicilia, padre Gaudenzio Gianninoto.

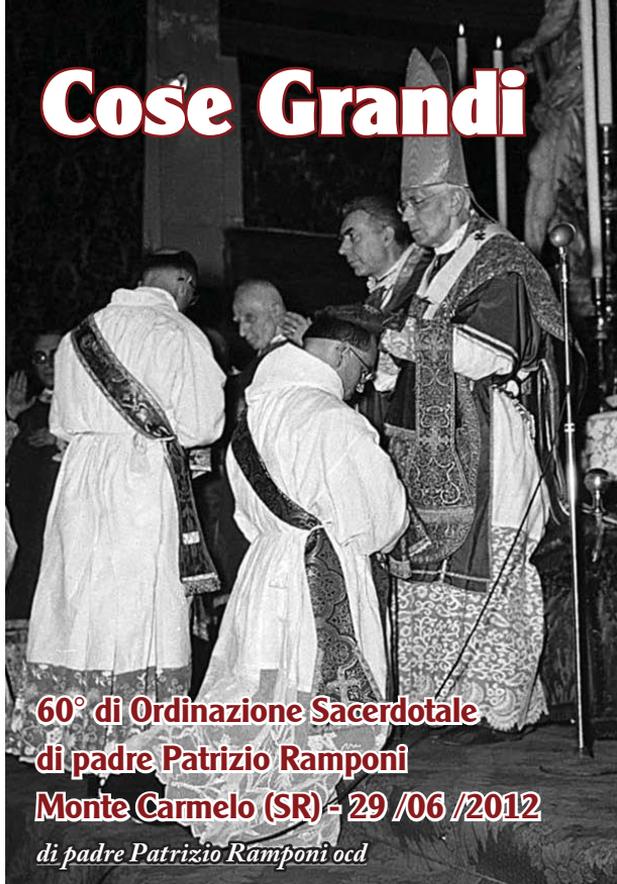
Ha presieduto la celebrazione il vescovo di Ragusa Mons. Paolo Urso, che con la sua parola ha sottolineato la dimensio-

ne ecclesiale della consacrazione religiosa e della vita contemplativa. Nelle parole del Pastore, è risuonato l'invito rivolto a tutti i presenti per una preghiera unanime di ringraziamento al Signore per il Carmelo di Ragusa, che ha da poco concluso le celebrazioni per il primo centenario di fondazione, e che si appresta a celebrare la festa del quinto centenario della nascita di Teresa di Gesù.

Calorosa la partecipazione dei fedeli, stretti intorno ai genitori della giovane monaca, per lodare il Signore e accompagnare con la preghiera quel "sì" detto con decisione e coraggio.



# Cose Grandi



**60° di Ordinazione Sacerdotale  
di padre Patrizio Ramponi  
Monte Carmelo (SR) - 29 /06 /2012  
di padre Patrizio Ramponi ocd**

**L** 15 AGOSTO 1952 ho cantato la prima Messa solenne nella mia parrocchia di Boldeniga (BS). In quell'occasione ho iniziato il discorso con le parole della Madonna: «L'anima mia magnifica il Signore, perché cose grandi ha fatto in me l'Onnipotente». È logico che dovessi dire così. Il cammino percorso per arrivare al traguardo era stato infatti travagliato da problemi di salute e da altre difficoltà. Ma il Signore mi voleva sacerdote.

Oggi, in occasione del 60° anniversario della mia Ordinazione Sacerdotale, sento ancora il bisogno di rivolgermi a Maria perché mi permetta di usare le sue stesse parole ringraziando il Signore per la bontà che mi ha manifestato durante questi anni di Sacerdozio.

Credo che non sia fuor di luogo riandare per sommi capi al cammino percorso a partire dalla mia ordinazione sacerdotale ricevuta dal Patriarca Agostini, fino a questo giorno.

La prima tappa fu il convento di Adro

- continua -

(BS) con il compito delle confessioni e della predicazione nel territorio circostante (Franciacorta). È stata una esperienza molto breve perché i Superiori mi destinarono presto a Enna.

A Enna fu significativo il primo incontro con padre Narciso che mi presentò una decina di ragazzi dicendomi: «Ecco il tuo campo di apostolato!». Lavorai per 14 anni con soddisfazioni non indifferenti. L'esperienza di Enna mi ha richiamato alla mente un suggerimento del mio curato di Castelletto (Don Nino Treccani) che mi diceva spesso: «L'oratorio è una Provvidenza di Dio, che comunica ai giovani una formazione cristiana nella quale senza tanti programmi ma con tanto affetto i giovani crescono sani».

Nel settembre del 1969 fui trasferito a Palermo per lavorare ancora con i giovani. Vi trovai un'Azione Cattolica molto fiorente che richiedeva un forte impegno dell'Assistente.

A Palermo il ministero sacerdotale acquistò una nuova responsabilità poiché dal 1982 venni nominato Parroco della Chiesa di san Giacomo dei Militari e dopo 10 anni nella Chiesa di santa Maria della Pietà (Kalsa) dove rimasi circa 15 anni.

La nuova realtà ha ampliato gli spazi del mio ministero. Oltre agli impegni strettamente pastorali, la *Schola Cantorum*, voluta e curata

con tanto amore dal mio predecessore padre Clemente che ancor oggi è piena di vitalità, e poi il Piccolo Clero, gli Animatori Liturgici e i Catechisti, sorse la necessità di dare vita a un Centro Sociale per rifornire di cibo, vestiario e assistenza medica le famiglie povere, e per sostenere i ragazzi con il doposcuola, le attività sportive e le colonie estive.

Ho concluso quel periodo un po' frenetico della mia attività parrocchiale in un modo non tanto simpatico quando, entrando nel presbiterio per la celebrazione di un matrimonio, caddi a terra malamente, lesionandomi la spina dorsale. E ora sono qui a Monte Carmelo (SR) disposto, per quanto mi è possibile, a compiere la volontà di Dio celebrando quotidianamente la santa Messa e restando sempre disponibile per il ministero del Confessionale.

Potevo compiere questo cammino senza lo sguardo benigno di Maria? No certo! Se poi penso alla realtà del Sacerdote, un "Altro Cristo", prescelto e consacrato da Dio in vista della salvezza dell'uomo: quando battezzo, è Lui che battezza; quando perdono i peccati, è Lui che li perdona; quando celebriamo la santa Messa, è Lui che celebra. Questo mi fa comprendere meglio l'obbligo di chiedere a Maria le sue parole, per cantare la bontà del Signore: «L'anima mia magnifica il Signore, perché ha fatto in me cose grandi».



# Un mese ricco di eventi

## Cronache dal Madagascar

di *Claudia Tognetti*



**C**IAO a tutti, il mese di luglio è stato ricco di eventi e di cambiamenti... mentre alcuni volontari italiani sono ritornati in Italia, altri ne sono arrivati, Giulia e Daniele, da Catania, per il corso di italiano ai ragazzi delle scuole e per gli aggiornamenti delle adozioni a distanza, Veronica da Ragusa, per lavorare al progetto di un ospedale che si dovrà costruire a Mahajanga.

Questa volta ho accompagnato anche io, insieme a Padre Bruno, i volontari all'aeroporto di Ivato a Tana. Con l'occasione, domenica 22 luglio, abbiamo partecipato all'ordinazione a di 3 sacerdoti carmelitani, avvenuta al santuario della Madonna del Carmine a Moramanga. Fr. Bruno François, fr. Pascal, fr. Samuel Rivolala sono stati ordinati da mons. Razakarivony Raymond, Vescovo emerito di Miarinarivo. La messa è stata solenne, accompagnata da molti canti e danze e la chiesa era gremita, per la presenza di oltre 3.500 persone. Dopo circa 4 ore di celebrazione abbiamo brindato e mangiato tutti insieme, accompagnati da canti e danze tipiche malgascse.

Qui la settimana precedente si era concluso un pellegrinaggio di cristiani di tutte le età in occasione della festa della Madonna del Carmelo. I 360 pellegrini, provenienti un po' da tutto il Madagascar (da Marovoay erano partiti una ventina circa di ragazzi e adulti) si erano dati appuntamento ad Antananarivo da dove si erano messi in marcia per Moramanga, per un cammino durato di 4 giorni (115Km). Accolti calorosamente dal Vescovo della diocesi che ha percorso l'ultimo tratto di cammino unendosi ai pellegrini



e invitando i carmelitani, a ripetere ancora questa bella iniziativa, avviata già sei anni fa.

Mentre noi eravamo a Moramanga, al dispensario di Ambovomavo a Marovoay i lavori sono continuati, sotto la supervisione di Maurizio.

Al dispensario i pazienti sono aumentati sensibilmente, anche a motivo anche della riduzione del servizio pubblico, causata dalle rivendicazioni sindacali del personale medico paramedico, che si prolungano da oltre 2 mesi. In questo periodo abbiamo avuto una media di 60 pazienti al giorno, soprattutto il martedì e il venerdì, giorni di mercato, con l'affluenza di molta gente dalla campagna, che arrivano da noi anche con 3 ore di marcia a piedi. Il medico del dispensario è ancora solo e ha molto da fare e speriamo ne arrivi presto un secondo per completare e migliorare le consultazioni.



Anche i parti sono aumentati molto e abbiamo raggiunto la quota di oltre 30 parti nelle sole prime tre settimane mese di luglio. Questo è un buon segno e indice che la gente comincia a prendere fiducia, ad apprezzare ed abituarsi alle cure svolte al nostro dispensario e al reparto maternità.

Durante la mia assenza da Marovoay, ci sono presentati diversi casi di parto con complicazioni gravi e molto particolari.

Il primo, è stato un parto di un bambino già morto in utero da una settimana circa; la donna non era venuta per le visite prenatali in gravidanza e si è presentata al dispensario solamente al momento del parto. L'ostetrica Misoa aveva subito confermato che non c'era il battito cardiaco fetale e la donna era già a 5 cm di dilatazione, la gravida aveva bevuto per tutta la gravidanza le tisane malgascse (tambavy).

Al momento del parto dopo l'espulsione della testa sono subentrato complicanze per l'espulsione delle spalle, il bambino era di 4 kg e non avendo la tonicità di un feto vivo la fuoriuscita delle spalle è stata molto complicata e lunga. Per fortuna dopo molte faticose manovre, l'ostetrica è riuscita a far nascere il bambino. Era l'undicesimo figlio per la signora che aveva 32 anni. Il liquido amniotico era verdastro e il corpo del piccolo presentava segni di macerazione. Il secondo parto si è presentato con una complicanza grave: prolasso del funicolo. In ostetricia questa è un'emergenza e si ricorre subito al taglio cesareo.

La donna è arrivata al dispensario per le contrazioni e l'ostetrica alla visita si è subito accorta che davanti alla testa fetale si presentavano 2 anse del cordone ombelicale. La dilatazione era 3-4 cm. Cosa fare? Misoa mi ha chiamato mentre ero a Moramanga e le ho consigliato di provare a respingere il cordone in alto e di portare la donna immediatamente all'ospedale di Mahajanga per il cesareo.

Lei invece ha voluto tentare il parto naturale perché un viaggio in quelle situazioni,

per 100 km con buche e di sera, era molto rischioso per tutti.

Al momento del parto l'ostetrica è riuscita a far nascere il bambino tenendo il cordone in modo che non si ostruisse e che quindi bloccasse l'ossigenazione al feto. Non so come abbia fatto e credo sia quasi un miracolo. Alla nascita il bambino era cianotico ma dopo una decisa rianimazione ha pianto e si è ripreso. La famiglia ha messo nome al bambino Hiantsa "salvo" in malgascio.

Sempre nel mese di luglio mentre, invece, mi trovavo a Marovoay e svolgevo le normali attività di routine al Reparto, ci hanno chiamati urgentemente perché c'era una ragazza che stava partorendo per strada, davanti casa. Io e un'altra ostetrica siamo corse prendendo al volo guanti e la cassetta di sala parto, abbiamo seguito una donna che ci ha detto di essere una parente della ragazza e che aveva già visto la testa del bambino uscire. Siamo corse prima possibile quasi cadendo nella sabbia rossa che ci ha sporcato i piedi e che alzandosi crea un polverone come nei cartoni animati...

Dopo essere entrate in una stradina in mezzo a tante casette di fango e legno siamo arrivate davanti a una specie di portico dove era sdraiata per terra la gravida.

L'ho visitata e la testa del nascituro era alla vulva; alcune spinte e la testa era già uscita, e subito dopo veniva alla luce una bella bambina, stava bene e che subito ha pianto quasi a dirci: "Avete visto che semplice la vita e che bello nascere a casa mia...?!".

Poi ho alzato la testa e mi sono accorta che eravamo circondati da ragazze, donne, bambini, parenti, vicine e amiche della partoriente che avevano assistito all'evento. Le donne più anziane cacciavano i bambini che spiavano da dietro lo steccato e le piante, affinché non vedessero cosa stava succedendo.

La donna si era un po' lacerata e la fuoriuscita della placenta non era completa, avevamo bisogno di portare la donna al dispensa-



rio per poter fare una revisione uterina, fare la sutura e dare le medicine antiemorragiche. Abbiamo mandato a prendere una sedia a rotelle e l'abbiamo portata subito al dispensario.

Dopo aver praticato le prime cure necessarie, ci siamo accorti che la puerpera era molto debole e anemica, era pallida e le congiuntive erano bianche. Abbiamo visto nel suo carnet che era già anemica in gravidanza. Dopo il parto la donna era stabile e non c'era emorragia ma lo stato anemico non era rassicurante, abbiamo quindi fatto le analisi del sangue per vedere il valore di emoglobina, ed era 6 g/dl.

Per una donna che ha partorito è normale che l'emoglobina scenda un po' ma non si può arrivare a 6, sarebbe un valore troppo basso. Sarebbe stata necessaria una trasfusione di sangue. Naturalmente ad Ambovomavo non c'è la banca del sangue..

La ragazza si è comunque ripresa, ma il suo è un caso, neppure molto raro, di una giovane mamma (17 anni), che non ha famiglia, ma è seguita da parenti, non ha lavoro e non è sposata; i parenti hanno anche altri figli e pochi soldi per far fronte a tutte le spese per le cure necessarie. Ma intanto... lei ce l'ha fatta!

STJ  
500

V CENTENARIO  
SANTA TERESA  
DI GESÙ

**Seguendo le orme di Teresa di Gesù,  
permettetemi di dire  
a quanti hanno il futuro dinanzi a sé:  
aspirate anche voi a essere totalmente di Gesù,  
solo di Gesù e sempre di Gesù.  
Non temete di dire a Nostro Signore,  
come fece lei: «Vostra sono, per voi sono nata,  
che cosa volete fare di me? ».**

**Benedetto XVI**